

A cura del Centro Documentazione e Studi "Presenza Donna"

**VIOLENZA:
DONNE, UOMINI
La prospettiva dei generi**

Atti del convegno

Della stessa serie

Dire, ridire, dialogare

Donne a confronto.

Atti del Convegno,

Vicenza, 8 aprile 1995

Da Pechino... a noi

Praticare da donne

uguaglianza, sviluppo e pace.

Atti del Convegno,

Vicenza, 28 ottobre 1995

Donne altre, insieme

Per una reciprocità nelle differenze.

Atti del Convegno,

Vicenza, giugno 1996

Centro Documentazione e Studi "Presenza Donna"

36100 Vicenza - Contrà S. Francesco Vecchio, 20

PRESENTAZIONE

Nella prima metà del 1997 alcuni casi di violenza sulle donne sono stati oggetto di grande attenzione da parte dei media locali. Avvenimenti che hanno portato anche alla morte di alcune donne.

Il gruppo di Associazioni, che da ormai quattro anni si riunisce regolarmente per riflettere, approfondire e confrontarsi insieme su tematiche riguardanti le donne e che ha promosso questi incontri, si è ritrovato a discutere sulla violenza nei confronti delle donne.

In particolare, tutte noi eravamo colpite dal modo in cui i giornali e le televisioni presentavano i fatti: i titoli, di grande effetto, ma a volte non rispondenti al contenuto dell'articolo; i termini forti usati e il modo stereotipato di descrizione delle vittime.

Si ripeteva negli articoli e nei servizi quell'atteggiamento che ben conosceamo, nei confronti delle vittime, di indagine sul loro vissuto e di ricerca su quanto la colpa potesse essere riconducibile ad atteggiamenti e comportamenti della vittima.

Ci sembrava che si dovesse invece scavare di più su chi esercitava la violenza, gli uomini - molto spesso compagni di vita -, sulle motivazioni profonde e personali che li portavano a compiere tali gesti.

Abbiamo quindi attivato un incontro con delle giornaliste per capire se loro stesse si pongano il problema e quali siano le difficoltà che incontrano nelle redazioni dei giornali. Un incontro che ci ha sicuramente permesso di avere qualche elemento in più per fare una valutazione del problema.

Restavano per noi evidenti alcune questioni:

- gli stereotipi portano questa nostra società - donne e uomini - a valutare, secondo codici predefiniti, i soggetti: la vittima e l'accusato;
- gli uomini non si pongono il problema di verificare le cause che portano altri uomini a comportamenti lesivi di altri soggetti, in questo caso le donne;
- i media non sono assolutamente attenti ad evitare di dare un'informazione stereotipata, anzi nella maggioranza dei casi tendono ad offrire un'informazione scandalistica.

Abbiamo quindi sentito il bisogno di proporre su questo tema, come abbiamo fatto su altri in passato, una occasione di confronto e di dibattito.

La vastità, la delicatezza e le molteplici implicazioni dell'argomento ci hanno portate a definire due incontri, dei quali siamo particolarmente liete di offrire, con questa pubblicazione, gli autorevoli contributi emersi dagli stimoli proposti dagli esperti ed emersi nel dibattito. Ciò è un aiuto per poter meglio insieme approfondire sia gli stereotipi della violenza in sé, sia come vengono riportate le notizie.

La violenza sia fisica che morale, sulle donne, ma anche sui minori, viene esercitata in ogni contesto, in famiglia, nel lavoro con le molestie, nella società - vedi gli stupri.

Le soluzioni o la diminuzione di questo fenomeno possono essere attivate solamente se da parte dei soggetti c'è una presa di coscienza: per le donne è importante prendere atto degli strumenti che le tutelano: la nuova legge sulla violenza, le associazioni femminili che hanno creato luoghi per loro, ma che si attivano anche per tentare di creare una cultura diversa; gli uomini devono prendere coscienza che il problema è loro e cercare quindi di "guardarsi dentro" per capire le motivazioni profonde che portano alcuni di loro a compiere tali atti.

Sembra quasi che una parola chiave di lettura di questi comportamenti sia "possesso". Va recuperato quindi un forte senso di rispetto e riconoscimento per "l'altra", in questo caso, persona. Rispetto e riconoscimento come strumenti per rendere migliore questa nostra società, per ognuna/ognuno di noi e per le generazioni future.

Questo l'intento delle associazioni che hanno promosso l'iniziativa e che ora offrono questo strumento di riflessione, di sensibilizzazione e di coscientizzazione.

Maria Trentin

Presidente della Commissione per le Pari Opportunità
della Regione Veneto

SALUTO

Francesca Lazzari*

E' un tema di scottante attualità, quello della violenza nei confronti delle donne. Un fenomeno sempre più diffuso, che ha moltiplicato i suoi aspetti, allungandosi fin dentro le pareti domestiche, ritenute, fino a qualche tempo fa, un luogo comunque protetto.

E' dunque importante parlarne, discuterne assieme, per provare a capire, per cercare risposte; e quindi sono certa che l'incontro di stasera e quello di Sabato prossimo potranno contribuire ad illuminare le diverse facce di un fenomeno che ci tocca tutti da vicino e che dobbiamo affrontare con un'attenzione sempre viva.

Ringrazio i relatori per la loro preziosa partecipazione e le associazioni cittadine che, dimostrando ancora una volta un'unità d'intenti trasversale a qualsiasi convinzione ideologica o politica, hanno organizzato questo incontro.

Un sincero augurio di buon lavoro.

* FRANCESCA LAZZARI è Assessore ai Servizi Culturali del Comune di Vicenza.

STEREOTIPI SOCIALI SULLE VITTIME DI VIOLENZE SESSUALI

*Emanuela Terzian**

Lo stereotipo è un luogo: stereotipare significa ricondurre la realtà che si osserva ad un modello di lettura fisso, preformato, pregiudiziale. Di fatto è un modo per:

- a) semplificare ciò che è complesso;
- b) appiattare ciò che è pluridimensionale;
- c) prendere le distanze da ciò che fa paura, e in generale dall'ignoto.

La violenza fa paura, è difficile tenerla a distanza, è vischiosa; tutti la temiamo, nessuno vorrebbe immaginarla riferita a sé: qualunque contatto per quanto indiretto con la violenza (resoconti di cronaca, immagini TV, il racconto di una vittima) è straordinariamente disturbante. La reazione più comune, spesso inconsapevole, è quella di valutare la propria distanza da quella scena e da quell'evento: i massacri del Burundi sono, in fondo, meno sconvolgenti dello scippo della signora che abita sul nostro stesso pianerottolo. Tanto più la distanza si accorcia, tanto più si attivano meccanismi finalizzati ad allontanare da sé la minaccia. E' proprio questo, in fondo, il ruolo degli stereotipi.

Non è opportuno, evidentemente, confondere stereotipi culturali e malafede: su questo vorrei presentare un caso esemplare a conclusione di questa relazione. E' invece importante riconoscere gli stereotipi come tali, prima di tutto dentro di sé, perché ridurre la realtà ad uno stereotipo offende e sminuisce la vittima.

Nel campo della violenza sessuale, la stereotipizzazione da parte del contesto sociale assume indiscutibile rilevanza proprio in quanto determina una ri-vittimizzazione della vittima, resa tale una prima volta dallo stupratore, e la seconda volta da chi "giudica" lo stupro.

ESEMPI DI STEREOTIPI DIFFUSI

- La donna che dice di no in realtà vuole dire di sì: dice di no perché non vuole essere giudicata "facile", ma in fondo spera che lui la costringa.
- Un po' di violenza è stimolante per molte donne.
- Essere violentate è un desiderio comune tra le donne.
- Nella maggioranza dei casi di stupro, la donna è promiscua o ha una cattiva reputazione.
- La simulazione è frequente.
- Qualunque donna sana, se vuole, è in grado di resistere ad un violentatore.

Sono stati condotti diversi studi in area sociologica e di psicologia sociale (in particolare negli Stati Uniti) sui "miti" che circondano lo stupro e che condizionano un atteggiamento sociale di biasimo nei confronti delle vittime ("blaming the victim"). Si può affermare che in questo campo tutto, e niente, è vero: lo scenario stesso in cui si svolge e viene contestualizzato il singolo studio, ciò che la formulazione delle domande evoca, suggeriscono probabilmente angolature diverse allo sguardo di chi osserva. La ricerca nel campo dei comportamenti umani è - forse intrinsecamente - grezza: ma può, se non altro, fornire alcuni chiavi interpretative, purché non le si assuma come necessariamente vere o necessariamente false.

* EMANUELA TERZIAN lavora all'Istituto di Ricerche Farmacologiche "M. Negri" e all'Associazione Soccorso Violenza Sessuale, di Milano.

In un'indagine condotta nel 1978 negli Stati Uniti, veniva chiesto ad un campione di residenti di assegnare un ordine di gravità a 140 crimini. Lo "stupro forzato della ex-moglie" risultava al 62° posto, in prossimità della "guida in stato di ubriachezza" (66°) e del "ricatto" (59°). (La domanda verteva sullo stupro della ex-moglie, e non su quello della moglie attuale, perché allora nello stato del Maryland, dove veniva condotto lo studio, quest'ultimo non costituiva reato.) Nel 1981, un altro studio proponeva ad oltre 1000 residenti texani diversi scenari di stupro (da parte di un conoscente o di uno sconosciuto, uno stupro di una prostituta, e di una moglie da parte del marito) e chiedeva loro di stabilirne la gravità. La maggioranza degli intervistati definiva lo stupro coniugale il meno grave, anzi, solo la metà degli intervistati arrivava a riconoscerlo come stupro. Come nella maggior parte degli studi, emergeva anche una differenza di genere circa l'opportunità di perseguire o meno lo stupratore; il 25% degli uomini (e comunque solo il 40% delle donne) ritenevano che i violentatori in ambito coniugale andassero perseguiti legalmente.

La ricerca sulle reazioni del contesto sociale nei confronti delle vittime utilizza, nell'indagare i meccanismi di giudizio necessari al processo di stereotipizzazione, tre concetti distinti ma correlati tra loro:

1) Credere che la vittima, per il suo carattere o comportamento, abbia causato l'evento. Il termine *causalità* si riferisce agli antecedenti sufficienti perché l'evento avvenga. Nel caso dello stupro, la vittima è sempre (come tutti) impegnata in qualche azione/comportamento prima della sua vittimizzazione: alcuni comportamenti possono essere percepiti come causa dello stupro.

2) Attribuire alla vittima una *responsabilità* nella sua vittimizzazione. La responsabilità è un giudizio sul ruolo morale giocato nell'evento da una persona "normale", giudizio che di solito coinvolge una connessione causale tra la persona giudicata e qualche azione o evento moralmente reprimibile. Non è dicotomico (presente/assente) come il giudizio di causalità, né - come il biasimo - richiede necessariamente l'intenzionalità.

3) Attribuire alla vittima il *biasimo/colpa* per l'accaduto. Il concetto di biasimo è correlato all'occorrenza di un atto offensivo e al giudizio di invalidità/inaccettabilità delle scuse e delle giustificazioni dell'attore. Le dimensioni necessarie per l'assegnazione del biasimo sono la percezione dell'occorrenza di un evento negativo, che richiede giustificazioni da valutare in termini di accettabilità, e l'intenzionalità. In teoria, non c'è biasimo se non era intenzione dell'attore produrre un evento negativo. La domanda, derivata chiaramente dal postulato freudiano sul masochismo femminile, è: la vittima intendeva in qualche modo, "chiedeva" di essere stuprata?

Tra i determinanti delle responsabilità comunemente attribuite alle vittime di stupro sono state indagate molte variabili, dalle caratteristiche dell'osservatore, alle relazioni vittima-stupratore, alle caratteristiche della vittima.

Genere dell'osservatore: gli uomini tendono a reagire meno favorevolmente alla vittima e hanno una maggiore tendenza a credere ai "miti" dello stupro. Le donne riferiscono più frequentemente degli uomini una identificazione con la vittima.

Atteggiamento dell'osservatore: sono stati indagati vari atteggiamenti (generali e specifici); poco sorprendentemente si sono rivelati più predittivi gli atteggiamenti più specifici nei confronti dello stupro (ruoli sessuali e atteggiamento verso lo stupro). Tra quelli generali, ad esempio, sono stati studiati il concetto di controllo dell'individuo sugli eventi della propria vita, l'atteggiamento dogmatico, e il credere in un mondo giusto (la convinzione secondo cui le persone ricevono quello che meritano e meritano quello che ricevono). Dalla ricerca sul peso dei ruoli sessuali emerge che gli uomini più tradizionalisti tendono a giudicare più giustificabile lo stupro se ritengono che la donna desiderava un rapporto sessuale, e che le femministe citano più frequentemente il rinforzo sociale dell'aggressività maschile tra le spiegazioni del fenomeno, e riconoscono più facilmente l'occorrenza di uno stupro. Ma gli atteggiamenti sui ruoli sessuali influenzano anche l'interpretazione delle informazioni sullo stupro e sulla vittima. I tradizionalisti tengono più frequentemente conto dei comportamenti della vittima prima dello stupro, probabilmente creando attribuzioni di causalità per diminuire la responsabilità dello stupratore, e più spesso interpretano il

comportamento della vittima in modo coerente con le loro convinzioni. Sembra inoltre che la "forza" dell'atteggiamento dell'osservatore in certa misura diluisca il peso del genere nel giudizio espresso sulla vittima.

Per quanto riguarda la *relazione vittima-aggressore*, è noto che la maggior parte degli stupri avviene tra persone che si conoscono. Il grado di conoscenza è vario, da conoscenze casuali a coniugi: nessun grado di relazione sembra costituire una barriera allo stupro. Eppure è difficile per l'osservatore (per il contesto sociale) definire un rapporto sessuale forzato tra persone che si conoscono, per quello che è, ossia stupro. Anche quando riconosce nella scena l'occorrenza di "sesso forzato", stenta a definire il sesso forzato "stupro", per quanto i termini siano ovviamente sinonimi. Alcuni studi hanno rilevato la tendenza ad attribuire maggiore responsabilità alla vittima che conosce il proprio aggressore; un altro ha verificato un'interazione tra genere dell'osservatore e relazione vittima-aggressore, con le donne più favorevoli e gli uomini più ostili alla vittima di uno stupratore sconosciuto. Il fattore critico determinante può essere il grado supposto di intimità tra i due. Alcuni hanno rilevato che al crescere dell'intimità (amici, partner platonici o uomini con cui la vittima ha avuto in passato rapporti sessuali) aumenta la responsabilità attribuita alla vittima.

Tra le *caratteristiche della vittima*, quella più frequentemente studiata nelle attribuzioni di colpa-responsabilità-biasimo è la sua rispettabilità. Il primo studio che ha indagato questo parametro (1973) indicava che più la vittima era "rispettabile", più era ritenuta responsabile dello stupro (la definizione di rispettabilità era operazionalizzata in modi diversi, ma tutti attinenti al suo stato civile: vergine, coniugata, divorziata). La maggior parte degli studi successivi, per contro, rilevano l'opposto, ossia che a maggiore rispettabilità corrisponde minore responsabilità. Un problema è evidentemente quello della definizione di rispettabilità, usato come termine generico per dimensioni diverse (moralità, stato civile, storia sessuale, età, precedenti penali, storia di malattie veneree, relazioni attuali). Alcuni ricercatori hanno adottato una schematizzazione a tre livelli: la vittima era una spogliarellista, un'assistente sociale o una suora cattolica.

Un altro elemento che contribuisce al giudizio sociale è la resistenza che la vittima oppone al suo aggressore (in molti degli Stati Uniti perché si possa parlare di stupro è necessario che la vittima dimostri di aver opposto "ragionevole" resistenza). L'aspetto interessante è che ci si attende che le donne facciano resistenza, ma anche quella in misura stereotipatamente appropriata. Alcuni hanno rilevato che una resistenza scarsa o eccessiva della vittima modifica l'attribuzione di responsabilità, come se superando la soglia di un comportamento non congruo con lo stereotipo (ad esempio con una forte opposizione verbale e anche fisica) la rendesse repressibile. Altri studi hanno riscontrato atteggiamenti più favorevoli allo stupratore se la donna era troppo passiva o lo era troppo poco. In uno studio è emersa un'interazione (associata al giudizio più sfavorevole per la vittima) tra l'aspetto poco attraente e l'aver opposto molta resistenza. In altri ancora, benché all'aumentare della resistenza lo stupro veniva più facilmente riconosciuto come tale, la vittima che opponeva resistenza veniva considerata meno intelligente e più repressibile da parte delle donne intervistate. D'altra parte la passività della vittima può essere diversamente interpretata in funzione delle sue ragioni. Una vittima che cerca di "convincere" il suo aggressore a rinunciare riceve un giudizio più negativo di una vittima paralizzata dalla paura. Sembra dunque di poter dedurre che nel processo di attribuzione del biasimo abbia un ruolo anche il giudizio sociale sulle possibilità attribuite alla vittima di "controllare" l'esito.

Alcuni studi hanno rilevato un'interazione tra genere dell'osservatore, ed età ed avvenenza della vittima; le donne attribuivano maggior biasimo alle vittime piacenti indipendentemente dall'età, mentre gli uomini attribuivano minori responsabilità alle giovani attraenti e alle vittime anziane poco attraenti. Altri ancora hanno riscontrato che la vittima attraente era considerata a maggior rischio di stupro, e che la scarsa avvenenza veniva associata ad una maggiore provocatorietà nei confronti dell'aggressore; in questo caso gli osservatori si identificavano maggiormente con la vittima attraente e la giudicavano più positivamente.

Un altro fattore che gioca un ruolo nel processo di attribuzione del biasimo è il comportamento della vittima prima dell'aggressione. Ad esempio è noto (non solo negli Stati Uniti) che gli stupratori vengono condannati a pene più clementi se le vittime sono descritte come promiscue o in convivenze non convenzionali, o alcoliste, o tossicodipendenti. Alcuni studi hanno riscontrato che lo stupro viene giudicato più giustificabile se la vittima va nell'appartamento dell'uomo che la stupra (meno se invece va a Messa con lui), se gli chiede un appuntamento (meno se lo chiede lui) e se l'uomo paga la cena o le spese della serata (meno se vengono divise alla romana). Uno studio, ad esempio, ha rilevato che il grado più basso di empatia da parte degli osservatori veniva espresso per una vittima che era già uscita con l'aggressore, che aveva ballato con lui la sera dello stupro e che poi lo aveva accompagnato a casa di un amico. Per quanto violento, si tende a giudicare lo stupro meno grave se si ritiene che la donna provasse almeno un po' di attrazione per l'aggressore.

Sono stati proposti tre modelli teorici a spiegare il processo che fa sì che alla vittima venga assegnato un ruolo nella propria vittimizzazione.

a) *Credere in un mondo giusto, o nella giustizia retributiva*. Se non è possibile identificare il comportamento della vittima come causa della sua vittimizzazione, l'osservatore è spinto a sminuirne il carattere e a respingerla, ossia a ricostruire cognitivamente la giustizia postulando che per qualche ragione la vittima deve aver meritato quel risultato. Infatti, perché si crei una minaccia è necessario che le azioni o il carattere della vittima non corrispondano all'esito. Una vittima di uno stupro ha sperimentato l'ingiustizia più estrema, la violazione del sé più intimo. Questo costituisce una minaccia al concetto di giustizia distributiva dell'osservatore e lo sollecita a restaurare la giustizia. Respingere la vittima stabilendo che meritava il suo destino per il suo carattere o per le sue azioni restituisce all'osservatore il suo senso di giustizia e la convinzione che sia possibile controllare ciò che ci accade.

b) Secondo l'ipotesi dell'*attribuzione difensiva*, l'evitamento del danno va distinto dall'evitamento del biasimo. Quando l'osservatore si confronta con una situazione minacciosa, tende a non biasimare la vittima di un evento che potrebbe succedere anche a lui/lei. Questa inferenza si basa sulla somiglianza tra osservatore e vittima: se l'osservatore riconosce delle somiglianze tra sé e la vittima, percepisce ciò che le è accaduto come qualcosa che un giorno potrà capitargli/le. Se vi sono somiglianze sia personali che situazionali tra osservatore e vittima, l'osservatore tende a minimizzare la responsabilità della vittima plausibilmente per non essere a sua volta biasimato/a qualora dovesse trovarsi in una situazione analoga.

c) La terza spiegazione mette l'accento più su processi cognitivi che su processi motivazionali e si basa sulla *teoria attributiva*, ossia sulla correlazione tra evento e cause. Tale processo permette la comprensione dell'evento e la capacità di reagire direttamente o indirettamente. Chi osserva uno stupro può utilizzare diversi livelli di attribuzione (associazione semplice, imprevedibilità, prevedibilità, intenzionalità, giustificabilità). In particolare, per determinare le responsabilità della vittima, utilizza molto probabilmente la prevedibilità dell'evento. Se si presenta una situazione di stupro che per lo più viene percepita come inusuale, e i comportamenti precedenti non conducono ad un'attesa di stupro (ad esempio: una donna va ad un appuntamento con un uomo, si diverte e poi viene stuprata), l'evento evoca una ricerca delle possibili alternative all'evento stesso. Sarebbe potuta esserci una conclusione diversa? Quale? La vittima avrebbe potuto (o dovuto) comportarsi in modo diverso? Se l'osservatore riesce a prefigurare delle alternative a particolari comportamenti, quei comportamenti influiscono pesantemente sul giudizio sull'evento. In ultima analisi, questo processo può condurre all'attribuzione di maggiore responsabilità alla vittima. Ovviamente, i comportamenti attivi si prestano più facilmente a soluzioni alternative dei comportamenti inattivi: se una donna va a casa di un uomo che la violenta, è facile immaginare che non avrebbe dovuto andarci. Inoltre, data la tendenza apparentemente diffusa degli osservatori a concentrarsi sulla vittima, è proprio il suo comportamento che viene considerato più soggetto a possibili variazioni. Non altrettanto è vero per l'aggressore: il pregiudizio diffuso è che i violentatori sono "affamati di sesso" o matti o tutt'e due, e che gli uomini sono meno capaci delle donne di dominare i propri

istinti sessuali. Queste vengono considerate caratteristiche stabili, non alterabili o riconducibili a variazioni.

In uno studio è stato chiesto agli osservatori di cambiare alcuni aspetti di uno stupro da parte di un conoscente; potevano cambiare solo il comportamento della vittima o questo e l'esito. Quando potevano cambiare il comportamento della vittima prefigurando di conseguenza (plausibilmente) un esito diverso, le responsabilità attribuite alla vittima erano maggiori. Quando però veniva loro concesso di cambiare soltanto il comportamento della vittima (che finiva quindi per essere stuprata in ogni caso), le sue responsabilità erano diminuite: in quel caso, cioè, il suo comportamento era considerato irrilevante.

Spesso, inoltre, si tende a giudicare a posteriori l'esito osservato come prevedibile. In uno studio veniva presentata la stessa scena a due gruppi di osservatori; agli uni veniva detto che si sarebbe conclusa con uno stupro e agli altri con un esito neutro (accompagnamento a casa); nel primo gruppo gli stessi comportamenti della donna venivano giudicati più negativamente (a posteriori) che nel secondo.

Per concludere questa lunga disamina sugli stereotipi sociali sulle vittime di violenza sessuale, sui loro meccanismi di costruzione e sulle teorie fin qui formulate nell'area della ricerca sociale, ritengo opportuno soffermarmi brevemente su un caso esemplare, per definire - spero in maniera inequivoca - un confine tra stereotipo inconsapevole/difensivo e malafede. Per mesi abbiamo assistito ad una violenta campagna di stampa sul "rischio immigrazione". Stando ai giornali, innumerevoli immigrati - oltre a macchiarsi delle nefandezze già note (rubare il lavoro altrui, commettere furti e piccolo spaccio, ...) - infierivano con inaudite violenze su altrettanto innumerevoli donne italiane; ogni episodio in quel periodo ha meritato ampio spazio sui quotidiani. Vorrei rispondere, con alcune cifre del Comune di Milano sulle presenze degli stranieri in città e con quelle del Soccorso Violenza Sessuale, ad una domanda dichiaratamente retorica: "rischio per chi?".

Il Comune di Milano stima in circa 18.000 unità le presenze di donne straniere in città; le italiane sono circa 610.000. La distribuzione per età delle donne straniere è senza dubbio diversa, essendo per lo più immigrate per ragioni di lavoro; si può assumere che le italiane di età corrispondente presenti a Milano siano all'incirca 350.000. Le donne straniere costituiscono quindi approssimativamente il 5% della popolazione femminile della città in età compresa tra i 18 e i 45 anni. (Nonostante i ruggiti della stampa sul tema immigrazione, è forse il caso di ricordare che le stime sugli immigrati presenti in Italia - regolari e non - non superano il 2% della popolazione, quota molto inferiore a quella della maggior parte degli altri paesi dell'Europa occidentale).

A fronte di una presenza stimata del 5% delle donne, le vittime straniere di violenza sessuale di 14 anni o più che si rivolgono al SVS costituiscono invece il 40% del totale. Tra le violenze extrafamiliari (escludendo i casi di abuso finalizzati allo sfruttamento della prostituzione e i casi di abuso di spacciatori su tossicodipendenti, per i quali l'appartenenza etnica risulta rigorosamente "predefinita") la quota di donne italiane stuprate da aggressori non italiani è del 16%, a fronte del 43% di donne non italiane stuprate da aggressori italiani.

Le cifre - al di là delle opinioni - conducono dunque a due conclusioni ovvie:

1) le donne immigrate sono ad altissimo rischio di stupro, circa 10 volte superiore al rischio delle donne italiane (le ragioni possono essere molte ma non è il caso di approfondirle in questa sede);

2) se una donna straniera corre all'incirca lo stesso rischio di essere stuprata da un altro immigrato o da un italiano, nel caso di una donna italiana l'aggressore è, cinque volte su sei, un connazionale.

La risposta alla domanda retorica citata sopra è dunque che l'immigrazione rappresenta senza dubbio un rischio di stupro - per le donne immigrate. E che è commesso una volta su due da italiani (chissà se sono gli stessi che lamentano il Rischio Immigrazione?).

Si potrebbe parlare ancora a lungo delle forme di ri-vittimizzazione che ognuno di noi mette in atto, molto spesso inconsapevolmente, di fronte ad una vittima di violenza. Dobbiamo alle vittime - e non solo a quelle di violenza sessuale - prima di tutto rispetto. Rispetto significa rinunciare agli stereotipi, e se è necessario anche a difenderci dall'immaginario della violenza: significa restituire alle vittime visibilità e diritti, significa riconoscere loro una cittadinanza. E' un riconoscimento che le vittime ottengono di rado, perché chiama in causa tanto da vicino il tessuto sociale di cui noi stessi siamo parte, le sue ambiguità e le sue contraddizioni. Senza dubbio è molto più semplice isolare un "mostro" come quello di Marcinelle, che interrogarsi sulle responsabilità dei clienti delle prostitute vittime della tratta, perché quei clienti sono i nostri vicini di casa, i nostri dirimpettai, i nostri amici, i nostri parenti. I mostri sono, in fondo, comodi fantasmi. Ma sono davvero sufficienti?

**I LINGUAGGI:
INFORMAZIONE, ORIENTAMENTO, CONDIZIONAMENTO**

TAVOLA ROTONDA

Monica Andolfatto *

Il linguaggio dà corpo e voce alla visione del mondo. Se si accetta questo concetto - e non può essere altrimenti - allora prende consistenza e assume un valore tutt'altro che marginale la battaglia per un uso non sessista della lingua. Anche nell'informazione - a prescindere dal canale prescelto, stampa, radio o TV - che è orientamento e condizionamento.

Non si tratta di femminismo stizzoso o di bizantinismo formale - d'altronde sussiste un legame osmotico fra forma e sostanza - bensì di considerazioni che, se ragionate e ponderate, corrono seriamente il rischio di risultare fondate e legittime.

Troppo giovane per aver vissuto consapevolmente la stagione femminista degli anni Settanta, ho sempre guardato con fastidio e irritazione a proclami e slogan estremistici e massimalistici che, fra le altre cose, sventolavano la bandiera di un linguaggio altro.

Vabbè la parità fra uomo e donna, ma arrivare addirittura a palesare la superiorità del femminile sul maschile, proprio no! Si cadrebbe in quella che i filosofi chiamano *contradictio in adjecto* e quindi si fallirebbe il traguardo dell'uguaglianza tra i sessi. Un'uguaglianza che non significa reciproca omologazione o subalternità: bensì riconoscimento e valorizzazione della differenza.

Mi sono resa conto più tardi che ogni frase di grande rottura culturale - perché la lotta del Movimento delle donne è stata una lotta prima culturale che sociale - necessita di atteggiamenti radicali e addirittura intransigenti che passano obbligatoriamente anche attraverso un linguaggio *ad hoc*. Parole che devono illuminare un punto di vista differente da cui guardare la realtà: un punto di vista che prima non c'era e che prova la sua esistenza per mezzo di parole che lo rendono visibile.

La conferma, autorevole e suffragata da fatti e non da teorie, l'ho trovata leggendo il libro - o meglio le fotocopie visto che il volume è purtroppo esaurito - di Alma Sabatini dal titolo "Il sessismo nella lingua italiana", scritto giusto dieci anni fa con la collaborazione di Marcella Mariani e pubblicato dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri, per conto della Commissione per la parità e le pari opportunità tra uomo e donna.

Alla base, il principio che "la lingua non è un semplice strumento di comunicazione e di trasmissione di informazioni e di idee, ma è soprattutto uno strumento di percezione e di classificazione della realtà: tendiamo a 'vedere' soltanto ciò che ha già 'nome' e lo vediamo come quel 'nome' stesso ci suggerisce".

Un testo agile e snello - oserei dire disincantato e per questo ancor più feroce -, che fa perfino sorridere - con ghigno cinico piuttosto che divertito - di tanti luoghi comuni e ovvietà che tutti e tutte usiamo nel parlare quotidiano, e che sottendono ad una "naturale" inferiorità della donna nei confronti del maschio.

E quindi ad una visione del mondo androcentrica, espressa da un universo linguistico che ruota attorno all'unico parametro maschile, in cui è ovvio - il che significa storicamente sedimentato e accreditato - che la donna risulti e sia effettivamente subordinata all'uomo.

Gli esempi più macroscopici l'autrice li riscontra nel linguaggio della stampa, ma anche nei sussidiari delle elementari. Perché diavolo si parla sempre dell'Uomo di Neanderthal quando i pezzi di ossa ritrovati non permettono di identificare il sesso? E, ancora, perché si raffigura la linea dell'evoluzione della specie umana con sagome che inequivocabilmente rimandano a caratteri maschili?

Ma sono i giornali, finestra spalancata sull'attualità, che abbondano di vere e proprie 'chicche': quasi sempre la donna è considerata categoria a parte oppure, nel migliore dei casi, inclusa nella parola "uomo" considerando il termine in quella valenza neutra che non ha.

* MONICA ANDOLFATTO è giornalista. Presidente regionale della Commissione Pari Opportunità del Sindacato dei giornalisti e delle giornaliste del Veneto. Componente della Cpo della Federazione nazionale della stampa (Fnsi).

E allora via alle esortazioni rivolte a vecchi, donne e bambini oppure a pensionati, disoccupati, studenti e donne. Per passare nella scuola di base ad una migliore istruzione dell'uomo, magari attraverso l'associazione dei maestri.

E che dire de *il segretario nazionale della Fnsi Miriam Mafai* o del *segretario regionale della Federbraccianti Gisella Pasquali*, nonché della *dottoressa Ianello*, *il magistrato che si occupa del caso* o di *Laura Remiddi avvocato ed esperta di diritto di famiglia*? Ma non è finita qui: in chiesa il sacerdote invita a ricordare *i fratelli defunti*: le sorelle vanno dimenticate?

Discordanze grammaticali e semantiche che nascondono nel contempo mostrano discriminazioni che a loro volta si riflettono, più o meno subdolamente, nei comportamenti, nei discorsi, e di conseguenza nei rapporti interpersonali di ogni giorno.

Insomma, tutto si riduce ad una banale questione come quella se dire "sindaco" o "sindaca", "architetto" o "architetta"?

Questa l'obiezione più frequente, che arriva sia da colleghi che da colleghe, condita da un malcelato intento derisorio e da prevedibili ironie. Eppure più e più volte si è affermato e si afferma che le parole sono come pietre e possono ferire, addirittura uccidere. Tuttavia un aspetto curioso della questione è che si tende a notare e a sottolineare la distinzione di genere nei ruoli più bassi o nelle mansioni più umili. Non suona certo strano pronunciare operaia, domestica, portinaia, cameriera, segretaria. Di converso, che suono orribile e stridente - quasi impronunciabile perché inconcepibile? - per senatrice, magistrata, direttrice, avvocatessa, notaia, pretora.

Questione solo d'abitudine? Chissà quante grasse risate quando per la prima volta si è detto professoressa o maestra: termini che oggi non sconvolgono più e sono entrati a pieno titolo in tutti i vocabolari visto l'ingresso massiccio delle donne in tali professioni.

Ma è ovvio che quando dico uomo intendo dire anche donna. Ed ecco spuntare un ennesimo luogo comune. Da qui allo stereotipo - e non sta a me sottolineare la pericolosità e l'ingiustizia sostanziale di qualsiasi forma di stereotipia -, il passo è breve. Ora capisco sino in fondo perché un mio professore di filosofia della storia, all'università di Bologna, continuava a ripetere, quasi ossessivamente, che il maggior nemico della filosofia - e io aggiungo della democrazia - è l'ovvietà.

Al riguardo mi piace citare una storiella amena apparsa circa due anni fa su "Il messaggero di Sant'Antonio" e che riporto integralmente.

"In uno splendido prato di montagna dei bovini stavano pascolando; un bimbetto che li guardava esclamò: - Che belle mucche! -. Il padre intervenne, precisando: - Mucche e buoi -. Poco più tardi, continuando la conversazione col figlio, spiegava che a tutti gli uomini bisognava prestare rispetto e, nel caso, aiuto; il bambino allora chiese con meraviglia: - E alle donne no? -. - Ma certo, quando dico uomo intendo dire anche donna -. E il bambino ancora confuso: - Perché il bue non è anche mucca? -. La risposta non venne."

Per uscire, almeno parzialmente dall'*impasse*, o dall'insufficienza, linguistica si potrebbe cominciare leggendo e applicando, specie da parte di coloro che operano nei mass media, le "raccomandazioni per un uso non sessista della lingua italiana", contenute nella parte finale del libro di Alma Sabatini.

In Veneto, dal 1991, esiste un "patto linguistico" sottoscritto dal Coordinamento giornaliste venete e dal Centro documentazione giornaliste "Matilde Serao" di Milano: lo scopo dichiarato è quello di contribuire a instaurare un ordine informativo non discriminatorio, anche se il cammino è difficile e le resistenze sono tante, spesso e volentieri fra le donne medesime.

Non ci si rende conto che nei giornali è tanto violenta la misoginia manifestata attraverso l'uso/abuso di similitudini e metafore dispregiative, di toni irriverenti, di aggettivazioni mortificanti, di titoli gridati, quanto quella che toglie visibilità alla donna in quanto donna.

Voglio concludere con una frase di Simone de Beauvoir: "La natura fa la femmina, la storia fa la donna". Ricordando che in Italia le donne possono votare da appena cinquant'anni e accedere alla carriera diplomatica e giudiziaria da poco più di trenta. Mentre solo dallo scorso anno la violenza sessuale è condannata come reato contro la persona e non più come offesa alla morale pubblica.

Vi siete mai chiesti come funziona il lavoro del giornalista? Come nasce un articolo, a quali censure è sottoposto, a quali controlli, pressioni?

Vi siete mai domandati perché un giornalista vi piace oppure no?

Un pezzo giornalistico non è un tema che si può scrivere di getto, inserendo le proprie riflessioni.

E' necessario che il giornalista valuti, scelga ogni singola parola, ogni avverbio.

In questi giorni va di moda imputare colpe ai giornalisti, accade per ogni evento, ed è errato, perché compito del cronista è appunto quello di fare cronaca, quindi di riportare fatti che sono realmente accaduti e renderli così pubblici. Certo, esistono colleghi che tendono ad enfatizzare i fatti, ma questo dipende dal modo di essere di ciascuno di noi. I "megalomani" esistono in tutte le professioni.

Ci sono fatti più semplici da raccontare, episodi che hanno invece un impatto maggiore con il pubblico, diventano più complessi quando si tratta di scriverli, di riportarli, magari in uno spazio ristretto, come spesso accade per un servizio giornalistico televisivo, che ha una durata media di 50 secondi.

La violenza sessuale è tra gli argomenti più difficili, perché va a toccare tutti quei sentimenti e quegli argomenti di cui non siamo abituati a parlare in pubblico.

Lo stupro è diventato argomento di cronaca. Riportarlo è giusto, perché si tratta di un evento accaduto. Ciò che però maggiormente importa è che con la cronaca non si vada ulteriormente a colpire la persona che lo ha subito, sia che si tratti di un bambino, che di una prostituta o di una madre di famiglia.

Il lavoro del cronista varia a seconda del luogo in cui egli lavora. In un paese piccolo o in una cittadina di provincia uno stupro riportato dalla stampa diventa l'argomento di discussione per la strada, nei bar, quindi è necessario usare tutte le cautele affinché il soggetto che ha subito la violenza non possa essere individuato.

Quando accade un fatto di cronaca nera, come una rapina, o un sequestro, il giornalista può andare in giro per il paese e fare domande sul soggetto sequestrato o rapinato, può e deve cercare di raccogliere tutti gli elementi utili al fine di ricostruire la storia.

Quando accade uno stupro non è possibile, perché un comportamento del genere farebbe identificare immediatamente la vittima e di conseguenza le si arrecherebbe un danno morale maggiore.

Quando riportiamo episodi del genere, sarebbe necessario che ciascuno di noi si mettesse nei panni della persona di cui sta per raccontare la storia.

Io cerco di farlo, perché so che la gente comune ha paura di finire sui giornali in genere, figuriamoci con che animo, una persona stuprata aprirà i giornali nelle giornate successive all'evento.

So che il pezzo potrebbe essere letto dalla vittima, dai suoi familiari che in alcuni casi capirebbero della violenza accaduta solamente in quel momento. Per questo è necessario misurare i termini, le parole, non enfatizzare, non ingigantire e soprattutto usare meno aggettivi possibile, anche nei confronti del violentatore. Sarà il pubblico a trarre le proprie conclusioni.

Esiste anche una scuola di pensiero che ritiene che notizie come gli stupri o i suicidi non debbano essere riportate. I sostenitori di questa teoria asseriscono che notizie come queste, se lette da persone deboli psichicamente possono indurre a compiere il medesimo atto, nel caso del suicidio, e indurre potenziali violentatori ad imitare questi modelli. Io non sono d'accordo sul fatto che un articolo di giornale possa spingere una persona che non ne avesse già l'intenzione, a compiere l'atto.

* ALESSANDRA VACCARI è attualmente redattrice a *Telearena* (VR), ha lavorato al *Gazzettino-Nuovo Veronese* e all'*Arena*, con cui collabora ancora. Fa parte dei collaboratori esterni del programma televisivo *Rai Cronaca in diretta* ed ha collaborato con il periodico *Epoca*.

Il rischio, a mio avviso, è semmai di sortire un effetto di abitudine nei confronti del pubblico. Un episodio isolato suscita rabbia, disapprovazione, dolore, voglia di vendetta. Più episodi di violenza possono provocare nel pubblico una pericolosa assuefazione alla notizia.

Credo, d'altro canto, che ai giornali e alle televisioni vada dato un grande merito: l'aver parlato incessantemente di stupri ha scosso l'opinione pubblica e anche i nostri parlamentari hanno così cambiato la legge che regola questo reato, che è stato trasformato da reato contro la morale a reato contro la persona.

Questo passaggio è stato sicuramente una grossa conquista: la donna, perché nella maggior parte dei casi è di donne che si tratta, è stata finalmente considerata soggetto e non oggetto.

Di strada, comunque, ne resta ancora da fare per eliminare i tanti luoghi comuni. Quando una ragazza che si veste alla moda con indumenti succinti viene stuprata "se l'è andata a cercare", così come se viaggia in metropolitana da sola la sera, mentre il problema vero è che lo Stato non riesce a proteggere a sufficienza i cittadini.

Sta anche al giornalista educare la gente a riflettere. Il quotidiano serve, deve servire a spiegare i fatti alle persone, spingerle a voler sapere di più e quindi a pretendere correttezza da parte del cronista, obiettività.

I giornali, le testate, i cronisti esistono perché esiste la gente che li acquista. Detta brutalmente, il giornale è un prodotto commerciale che vive della sua stessa vendita e della pubblicità che su di esso le aziende fanno; se non per deontologia, che sarebbe il filo da seguire per tutti, almeno per "onestà economica" il giornalista dev'essere corretto.

A trattare argomenti come lo stupro, il giornale e i suoi redattori rischiano di essere criticati. Sappiamo tutti benissimo che quando accadono fatti del genere o comunque fatti che hanno a che fare con la cronaca nera, i media vengono seguiti con maggiore attenzione. In ciascuno di noi esiste una curiosità che io non esito a definire morbosa e poiché, come dicevamo prima, il giornale è comunque un prodotto commerciale è giusto che soddisfi l'esigenza del mercato, quindi dei suoi lettori.

Il giornale si deve adattare al suo target, ma deve servire anche da cassa di risonanza per le persone e per i fatti che voce non hanno, deve servire a denunciare episodi, a far riflettere le persone. Parlando anche delle violenze noi giornalisti possiamo aiutare tutti quei soggetti che altrimenti non avrebbero il coraggio di confessare quello che è loro accaduto. Spesso è meno difficile raccontare a un estraneo emozioni e dolori che a una persona vicina. E' più facile raccontarli a un cronista che a un poliziotto o a un carabiniere. Il giornale serve anche a questo: a essere strumento dei cittadini.

Violenza cos'è

Prima di parlare di linguaggio sento il bisogno di esprimere con parole mie cosa sento essere la violenza.

Per me, violenza è l'infettarsi del sociale che ha fatto seguito all'esplosione di quella famiglia patriarcale al cui interno il padre (come nel diritto romano) godeva del diritto di vita e di morte sugli altri membri. Processo di addomesticamento alle virtù domestiche, quando già si erano spezzate le culture tradizionali della terra, sessiste, sì certo, ma, nei limiti delle loro rigide e inviolabili codificazioni, ancora pacifiche. Culture degenerate nel passaggio dalla realtà di villaggio a quella metropolitana. Come da noi è avvenuto millenni fa, ma come in altri continenti sta avvenendo, drammaticamente, adesso. "Altri ti guardano e non ho parole per dirtelo. Con la violenza te lo dirò, con la morte. Tu sei niente, sei mia".

Violenza è la deviazione dell'affermativa potenza sessuale maschile, inserita in una pianificazione del sociale sempre più universalmente orientata ad una cultura fondata sul disprezzo della donna che noi conosciamo bene per essere stata chiaramente teorizzata nel manifesto marinettiano, e, nel contempo, tesa al controllo e allo sfruttamento del femminile. Quasi che l'istinto omicida insito nell'atto di violenza possa tutelare fragili identità maschili, che per confermarsi trovano come unica chiave l'annientamento dell'altro, sul modello di religioni troppo sicure di essere nel giusto, troppo sicure che dio non può essere femmina.

Scontri tra tribù divenute stati, pulizia etnica su scala industriale. "Io questa memoria porto dentro di me, soldato e combattente, l'ho imparato sui vinti come si fa, a trasformare la paura in furia cieca, me l'hanno insegnato bene. Ho cominciato sgozzando porci".

Violenza è l'aspetto più evidente dello sfogo dei soggetti meno tutelati, come donne e minori, di una catena di soprusi accettati come consuetudinari, normali, all'interno di quella pianificazione, in ogni tempo fatta di corruzione ed esercizio arbitrario di potere. Un assetto che sulle conquiste tuttora minime del femminile invita a sfogare la rabbia, l'esclusione, l'accumulo di rancore, di terrore. "Io non sono come te, tu che hai paura, io sono colui che fa paura. Non sono una donna io".

Diffusione epidemica della violenza

Ma quale che sia per ciascuna di noi l'idea che abbiamo della violenza, quale che sia la formula che usiamo per descrivere il conflitto di genere che è diventato modello di relazione sociale, quel che è certo è che della sua diffusione seriale, della sua epidemica, attuale diffusione, nel privato e nei luoghi pubblici, con modalità di annientamento verbale o fisico, occasionale o perpetrato per anni su una stessa vittima, di quella diffusione dobbiamo sicuramente ringraziare quel circuito media, editori-produttori, pubblico cui nessuno/a può dichiararsi estraneo/a.

Ringraziare, intendo, ripartendo equamente i ringraziamenti tra mondo dell'informazione e mondo dello spettacolo, riservando particolare attenzione a ciò che li accomuna: la pubblicità, esplicita o subliminale, che si camuffa da informazione per cercare il consenso, da spettacolo per imporre modelli e determinare emulazione.

* ANTONELLA BARINA dal 1975 lavora nell'informazione.

Dal 1981 lavora presso l'Ansa di Venezia, in precedenza è stata impegnata in testate quali *Effe* e *Quotidiano Donna*, prime in Italia a trattare il tema della violenza, laboratori di un linguaggio differente.

Che il fenomeno emulativo non sia giudiziariamente dimostrabile e perseguibile non significa non esista. Soprattutto - per quanto ci pertiene - quando la cronaca, ammantata di pietismo, in realtà descrive con oculata sadiana posizioni e progressive umiliazioni, modalità e risultati, rapporto numerico tra vittime e carnefici. Non cronaca, a volte, ma letteratura erotica fortificata dall'elemento di realtà, con richiamo in prima pagina in basso, e poi titolo a sei colonne, possibilmente fotografia, della vittima a volte, e dell'ambiente, perché sia più agevole entrare nel racconto, immaginare quello che viene raccontato.

Adesso siamo qui, utenti passive a volte attratte noi stesse dalla carica libidinale dei media, per chiedersi: se questo è vero, come potremo fare?

Smontare la violenza

Ora noi siamo qui a chiederci come smontare quella complessa multifattorialità che genera la violenza. Che equivale ad avviare un'azione che assomiglia, per ampiezza utopica, all'intenzione di sminare i campi minati di cui gli eserciti regolari e irregolari hanno disseminato il mondo. Questo perché quell'insieme di fattori che generano la violenza ha caricato ciascun essere umano, i maschi soprattutto, ed ora per omologazione anche le femmine, di un potenziale distruttivo sempre in procinto di esplodere, sempre più quanto più questa esplosione rientra in parametri di quotidiana normalità.

Se proviamo ad affinare una sorta di tattilità spirituale, potremo avvertire questa tensione latente e diffusa, in cui l'atto di violenza è l'unico linguaggio attraverso cui la normalità può esprimere la propria sofferenza e, se così si può dire, tentare di liberarsene. Chi l'avrebbe detto: la violenza è un linguaggio.

Il linguaggio non sessista

Cosa significa "linguaggio non sessista": cavallo di battaglia del femminismo, battuta di spirito per intellettuali scettici, estremismo ed estetismo formale rigettato da coloro che ritengono di avere un approccio più pragmatico ai problemi?

Direi che l'affacciarsi nell'universo linguistico del soggetto donna inficia la fantasia letteraria, il modulo ricorrente dello stupro, la coazione a compierlo, poiché riscatta l'elemento femminile dalla casella grammaticale e logica dell'oggetto.

Se la coscienza femminile si era manifestata dicendo "io", penso a Sibilla Aleramo, alla forma testimoniale dei primi articoli delle testate di donne, è stato necessario anche il passo ulteriore: che la donna fosse anche "parlata", data per esistente da altri/e. Un esistere che smonta di per sé la fantasia sadiana.

Ma l'emergere del femminile nel linguaggio crea resistenze, ovvio. Soprattutto la declinazione femminile delle cariche di potere, l'impresa linguisticamente più difficile perché mobilita fasci di connotazioni che, al primo momento, stridono per cacofonia. Eppure è questo l'aspetto paradossalmente più noto, sicuramente quello più attaccato.

Pensiamo non soltanto agli articoli di fondo dei puristi della lingua incapaci di riconoscere l'applicazione di una delle più elementari regole grammaticali, come la femminilizzazione di un sostantivo, ma anche a tutto il filone dei film a luce rossa che hanno avuto per protagoniste attrici che interpretavano in chiave ridicolizzante e umiliante professioni tradizionalmente maschili (la magistrata, la poliziotta, ecc.), sorta di antidoto davanti alla crescente presenza femminile nel mondo del lavoro. E, tuttavia, nel giro di pochi anni (è del 1990 il "Patto per un uso non sessista della lingua" che con Margherita Mezan avevamo promosso a Venezia coinvolgendo giornaliste, insegnanti, filosofe, semiologhe, lettrici a partire dal libro di Alma Sabatini) anche le formulazioni più difficili (consigliera, ingegnera: perché solo parrucchiera?) sono entrate, con nostro stesso stupore, nei vocabolari, giacché eravamo riuscite ad introdurle, e con quanta fatica e quanto

episodicamente, nei testi degli articoli, tra le lettere dei titoli, a volte, segnalandoci per telefono a bassa voce, tra colleghe, di redazione in redazione i risultati raggiunti. E hanno accompagnato la reale crescita occupativa femminile.

Ma la declinazione al femminile delle cariche di potere non è il solo aspetto di un linguaggio diverso. Personalmente, è quello che mi interessa meno. L'emergere del soggetto femminile nel linguaggio mi interessa perché sviluppa possibilità di affermazione esistenziale, e, peraltro, di tutela. In ogni caso, rappresenta un esercizio di simmetria e democrazia della comunicazione, consentendo soprattutto di indicare una differente prospettiva autonoma: non più soltanto attraverso gli occhi del marchese De Sade. Ed educa il narrante, cioè autrici e autori della comunicazione (informativa e spettacolare) a valutare la prospettiva di genere, a guardare le cose dall'altra parte dello specchio. Non solo nell'interesse delle donne, ma di chiunque si trovi dall'altra parte dello specchio.

Il mutamento di prospettiva trova resistenze ancora maggiori nelle gerarchie dell'informazione. I capiservizio, sergenti dell'ordine redazionale, sono terrorizzati: poiché digiuni di bagaglio semiotico, avvertono nel mutamento prospettico un effetto per loro inatteso, incontrollabile. Mica solo una "a" alla fine di "ministro", qui cambia il senso, qui stiamo facendo letteratura, qui tocchiamoci le palle, poche balle: il maschile è universale! Urlando, quando già stanno cadendo.

E allora va detto che l'introduzione di una pratica non sessista nell'informazione esercita più in generale anche alla difesa dei propri diritti di espressione, ci mette di fronte alla nostra coscienza che - se guardiamo bene - non sapevamo essere così autocensurata, consente di sperimentare il coraggio di dire "no", sorta di "obiezione di coscienza" che sembra essere una via per modificare dall'interno il senso della notizia.

A favore dell'obiezione di coscienza nel giornalismo è tra l'altro in atto una raccolta di firme, allo scopo di consentire la possibilità di rifiutarsi di produrre spazzatura.

Non solo linguaggio

Sì, sono convinta che un uso cosciente del linguaggio possa contribuire a ridurre il potenziale distruttivo quotidiano ancora indirizzato soprattutto verso le donne. Ma, da sé, da solo, non può essere sufficiente.

Ecco i differenti approcci che possono facilitare un mutamento nel mondo dell'informazione e avere effetto positivo per la riduzione del fenomeno:

- nascita di media autogestiti dalle donne (in Italia l'editoria femminile comincia negli anni settanta e prosegue con difficoltà fino ad oggi)
- creazione di gruppi di pressione che elaborano analisi e forme di pressione (anni ottanta, studi delle donne, coordinamenti giornaliste, che hanno rafforzato la presenza femminile nel mondo universitario e dell'informazione)
- crescita di organismi all'interno del sistema e delle organizzazioni di categoria (anni novanta, commissioni pari opportunità, comitati, ecc. con compiti statutari, sebbene con mezzi molto limitati, di promozione e rafforzamento nelle diverse direzioni)
- potenziamento delle capacità di relazione, produzione, espressione dei diversi organismi in relazione al sistema dei media (è la linea di "empowerment" indicata a Pechino per il rafforzamento delle realtà esistenti, considerate risorsa di pregio per il sociale).

Per chiarire meglio questo punto, che indica la fase che stiamo vivendo, è utile ricordare il tema di un convegno svoltosi a Bangkok, che inizialmente doveva essere "Communication Empower Women" ed è poi mutato in "Women Empower Communication", le donne migliorano la comunicazione.

E, a questo proposito, vorrei concludere chiedendo alla presidente della CPO Maria Trentin notizie della "Guida ai media per le donne", che ho portato personalmente da Pechino e che da circa

un anno è stata presentata in Regione, già tradotta e con già redatta l'introduzione, e che, per opposizione, di un funzionario, non ha ancora visto la luce.

Quasi una controprova dell'utilità che potrebbe avere per il mondo associativo femminile, e non soltanto femminile, cui nella mia intenzione di proponente era indirizzata.

DIBATTITO

Mariangela Gritta Grainer

- *Il problema, che noi ci dobbiamo porre in un incontro come questo, è di smantellare gli stereotipi, che sono all'origine della violenza uomo-donna. Quando, ad es., il voto fu esteso a tutti gli uomini adulti, fu chiamato "suffragio universale", ma le donne non rientravano nel diritto di voto. Almeno fino a dieci anni fa, un vocabolario della lingua italiana, dava questo significato della parola 'stuprare': "attentare alla verginità", "offendere il pudore", ecc., il corpo della donna non era preso in considerazione; non c'era solo il Codice Rocco che considerava la violenza sessuale reato contro la morale e non contro la persona (questo fino all'anno scorso). E se andiamo a vedere il significato e l'origine dello stupro, nel termine latino, il significato era 'onta, disonore', non per chi compie lo stupro, ma per chi l'ha subito; questo per dire che gli stereotipi hanno un'origine lontana. Il problema che bisognerebbe discutere con gli uomini, è che, anche se gli stereotipi, che spesso sono all'origine della violenza, in questi anni si sono un po' incrinati, tuttavia c'è ancora la concezione che le donne non esistono in quanto soggetto autonomo, ma in quanto c'è un maschio (che è il marito, il fratello, il padre, ecc.).*

Auspicio, anche alla luce dei recenti fatti di violenza nei confronti dei minori, un maggior impegno a livello istituzionale, a livello sociale, nella scuola e nella famiglia, a livello di educazione, in quanto i bambini sono il nostro futuro; gli stereotipi li combattiamo se cresciamo dei figli, che domani saranno capaci di parlarsi e di rispettarsi reciprocamente.

Elisa Pozza Tasca

- *Si è parlato giustamente di 'lanciare un messaggio di riflessione maschile', però oggi non c'è una platea equamente divisa, maschile e femminile; finché continuiamo a parlarci fra donne, e non provochiamo una crescita anche dall'altra parte, da chi di solito genera la violenza, allora forse potremo trovarci di fronte a quello che sta succedendo in America: la generazione maschile protesta contro questa nuova condizione maschile smarrita di fronte alla nuova realtà della donna; non vorremmo anche noi trovarci davanti ad una generazione maschile smarrita, prima di far crescere gli uomini vicino a noi. La 'violenza donne-uomini', così com'è stata titolata, va riflettuta insieme, affinché tutto questo possa diminuire.*

- *Volevo chiedere alle rappresentanti della stampa: oggi noi sentiamo parlare molto più di violenza, questo è dovuto ad una maggiore diffusione dell'informazione, o perché è veramente aumentata? La diffusione dell'informazione può condizionare questa violenza?*

- *E' vero che siamo riusciti ad ottenere l'attuale legge contro la violenza sessuale, abbiamo riconosciuto che questa violenza è contro la persona e non contro la morale, ma abbiamo visto anche, dopo l'approvazione di questa legge, un'escalation nella violenza contro i bambini; che cosa abbiamo risolto?*

- *I media hanno una grossa responsabilità; proviamo solo a pensare che circa un mese fa abbiamo avuto la mondializzazione dei funerali di due donne completamente diverse, ma che la stampa ha portato allo stesso livello di conoscenza, a uno stesso livello di diffusione e di ascolto; la riflessione che noi dobbiamo continuare a fare è insieme con i media, perché i media di fatto reggono la nostra società.*

Petroni del Gruppo Donne di Rifondazione Comunista

- *Volevo richiamare l'attenzione su un altro tipo di violenza molto diffusa, che è quello delle percosse, dei maltrattamenti, degli omicidi compiuti da parte degli uomini sulle donne. Quando se ne parla, proviamo una sorta di incredulità, perché queste cose sembrano appartenere alla preistoria. Noi crediamo di essere in una società civile in cui le donne ormai hanno conquistato la parità, e non hanno più niente da chiedere, ed in effetti sul piano legislativo è già così, però l'istinto*

rompe qualsiasi legge. Quasi per difenderci dall'incredulità per questi fatti, siamo portati a pensare che gli uomini che compiono violenza sulle donne siano anormali, siano in ambienti degradati, siano sotto l'effetto di una droga, invece sono persone normali, che in apparenza sembrano buone persone, buoni padri di famiglia, e che esercitano la violenza solo sulla loro compagna o sulla loro moglie.

- L'anno scorso il giornale riportò la notizia di un omicidio terribile avvenuto qui a Vicenza, da parte di un uomo che uccise la moglie a coltellate a sangue freddo, sebbene i due coniugi avessero quattro bambini; il datore di lavoro definiva l'omicida un dipendente ineccepibile, si è formato perfino un comitato di difesa per trovare delle attenuanti al delitto, e anche il giornalista che riportava la notizia, prendeva chiaramente le parti dell'omicida, per es. intitolando "Uccide per amore la moglie che l'ha abbandonato". La violenza sulle donne poggia su una cultura antica quanto la storia; gli uomini hanno una percezione del giusto e dell'ingiusto diversa da quella che hanno le donne, e anche se non sono violenti fanno riferimento ad un proprio codice che dà loro il senso dell'impunità e hanno modelli culturali diversi, che poi si riflettono anche sulle istituzioni. E' difficile fare ricorso alle leggi, a causa di questa cultura maschilista, una cultura del privilegio che si coniuga bene con l'attuale cultura della privatizzazione e del libero mercato, ed è per questo che è necessaria una battaglia culturale, a favore di una società veramente democratica.

Una donna straniera

- La violenza è una mancanza nella capacità dell'amore dell'essere umano? Da dove viene questa mancanza?
- Perché questa mancanza di amore nell'essere umano diventa violenza, già nel bambino, e dopo nell'uomo?
- Che succede nell'ambito familiare nel momento della nascita del bambino, e della sua crescita, come cambiano le relazioni tra bambino, madre e padre?

Sr. Federica Cacciavillani del Centro Documentazione e Studi "Presenza Donna"

- Volevo chiedere in particolare alla dott.ssa Terzian, quali sono le vie e le possibilità per restituire cittadinanza alle donne che sono state violate?
- Alle giornaliste, che hanno in mano un potere come quello dell'informazione, chiedo in che modo voi potete riuscire a debellare gli stereotipi di cui oggi abbiamo parlato, soprattutto riguardo alla visione dell'uomo, l'uomo violentatore senza storia?

Alessandra Vaccari

Secondo me l'informazione non ha alcun condizionamento su quello che sta succedendo; forse adesso c'è una maggiore denuncia di quello che succede in questo campo; faccio un esempio: le tangenti c'erano anche prima che noi scrivessimo di tangenti, però pare che sia venuto fuori tutto dopo e che sia addirittura colpa dei giornalisti quello che è venuto fuori, come anche i vari scandali. Adesso se ne parla di più, ma queste cose c'erano anche prima, come la violenza: adesso la gente ha maggior coraggio, leggendo queste cose, e quindi le denuncia.

Per quanto riguarda i funerali di 'Lady D.' e di Madre Teresa di Calcutta, è stato dato ad essi tanto spazio, forse troppo, però è stato dato perché la gente lo chiedeva; se io sono un editore metto sul giornale quello che la gente vuole, perché in questo modo vendo il giornale, e allo stesso modo faccio con la TV, se queste cose sono seguite, mi danno *audience* e, di conseguenza, introito per la mia Televisione, e visto che la televisione comunque è un prodotto commerciale, continuo a proporle. Non ci dobbiamo scandalizzare se certi giornali parlano di certe cose; "Eva 3.000", "Novella 2.000", sono settimanali - o quindicinali - che hanno un mercato grandissimo, molto più di "Aironi", ad es., che parla di natura; la gente si aspetta questo, quindi la gente - scusatemi, nessuno si offenda - ha il giornale che si merita.

La donna può porsi in maniera diversa, a partire dalla sintassi, come diceva prima la collega, invece di dire "la bionda" diciamo "Maria Rossi", o piccole cose che magari costano anche fatica, perché scrivere un articolo costa fatica, magari sei costretto a ripetere tante volte il nome, e questo dà fastidio a chi legge... Certo possiamo iniziare noi donne, come possono fare altrettanto bene gli uomini, non è un discorso di uomini/donne, la sensibilità ce l'hanno l'essere umano donna e l'essere umano uomo. Il compito del giornalista è quello di fare informazione, ma anche di educare ad una coscienza diversa, però ritengo che non siano solo le donne a doverlo fare, ma anche gli uomini.

Maria Trentin

• *Chiederei a Monica Andolfatto di spiegarci meglio l'iniziativa segnalata da Antonella Barina nel suo intervento, cioè la richiesta di obiezione di coscienza dei giornalisti, perché mi sembra che questo risponda alla questione che poneva Mariangela Grainer, ed anche al mio interrogativo, su come ognuna di noi nel suo quotidiano, può intervenire per correggere le cose che non vanno.*

Monica Andolfatto

Era semplicemente una dichiarazione di obiezione dei giornalisti, per rifiutarsi di pubblicare della spazzatura o dell'immondizia giornalistica; è un discorso nato spontaneamente, a livello di base, da alcuni giornalisti che hanno fatto girare questa sottoscrizione all'interno della propria categoria sindacale; a me l'ha fatta leggere Antonella e l'ho subito firmata, consapevole che questa dichiarazione forse è un sasso gettato nello stagno, perché, purtroppo, ha ragione Alessandra Vaccari quando dice che impera la logica del '*bad news are good news*', le cattive notizie sono buone notizie, perché sono quelle che tirano, quelle che vendono; è facile addossare al giornalista tutte le responsabilità, - ce le prendiamo perché magari in parte le abbiamo -, però bisognerebbe chiedersi perché la gente ha questo bisogno di morbosità, questo bisogno di identificazione. Ad es. nel caso della Principessa; io mi sono scandalizzata perché mi sono detta: quante donne muoiono a 36 anni di incidente di macchina, e nessuno ne parla, quanti Versace vengono uccisi... - negli Stati Uniti c'è un omicidio ogni 3 secondi - e nessuno ne parla. Quindi c'è il bisogno della spettacolarizzazione, che non dipende dal giornale, dipende dalla società, qui andremmo in un discorso abbastanza lungo e articolato. Ritornando a noi, cosa possiamo fare? Anzitutto c'è il discorso dell'on. Pozza Tasca, che è giusto, nel senso che bisogna crescere insieme, ma è molto difficile; l'impegno che ti prendi, nel momento in cui vuoi che il modello sia cambiato, te lo carichi sulle spalle, e non sempre hai la forza contrattuale, la forza anche fisica di sopportare determinate battute ecc., comunque un po' alla volta... E' fondamentale coinvolgere anche gli uomini, però c'è anche un altro aspetto: io ho partecipato ad un convegno a Padova sull'impegno per una TV più culturale; un relatore aveva scritto un articolo proponendo che una volta alla settimana, in prima serata, ci fosse un programma culturale; la guerra è scoppiata quando si è cercato di definire cosa sia cultura, che può essere un problema equivalente a chiedersi se un giornale fa cultura o non fa cultura. La TV di adesso fa cultura, non è che sia tutta spazzatura, il problema secondo me è cercare di rimuovere a monte, determinati stati che possono anche sussistere nella formazione degli operatori dell'informazione; se è vero che la gente ha il giornale che si merita, troppo spesso non ha i giornalisti che si merita, perché noi giornalisti non siamo abbastanza preparati, quindi, secondo me, dovremmo batterci all'interno della nostra categoria per una formazione migliore; ad es. se nel momento in cui tu fai un esame di giornalista professionista, ti viene fatto notare il discorso del sessismo nella lingua, inizi a portelo come problema. Poi non dimentichiamo che anche i giornalisti sono uomini e donne, con tutte le loro peculiarità, difficoltà, e problemi personali.

Emanuela Terzian

Difficile scegliere quali cose dire, tra le tantissime che mi vengono in mente e delle quali non tutte sono componibili. Riguardo alla domanda se sia in aumento la violenza come fenomeno dal

momento che aumentano le notizie di violenza, io non lo so, fatta salva la questione del turismo sessuale che è un fenomeno molto recente, e che ha delle peculiarità peraltro che sono del tutto separate da quella che è la violenza sessuale in famiglia oppure tra conoscenti o addirittura sui bambini. Sicuramente negli ultimi vent'anni c'è stato un aumento delle denunce di violenza, questo anche perché i pregiudizi esistenti (ad es. il fatto che fosse un'onta per la vittima, non è un piccolo dettaglio.), e che sono oggi almeno in parte superati, condizionano la denuncia da parte della vittima.

Quello che però mi viene in mente rispetto ai giornali, non sono tanto gli eventi in sé, ma a *quali* eventi i giornali danno risonanza, perché c'è una selettività nell'informazione; Alessandra Vaccari prima ha detto che quando si parla di una cosa, entra nella quotidianità e non dà più fastidio; - a parte che è difficile pensare che degli episodi di violenza possano permettersi di non dare fastidio - però è un fatto che di alcuni si hanno notizie presumo *regolari* (tutti quelli che arrivano ai giornali), ad esempio gli stupri in famiglia, di altri invece mi chiedo se arrivi la notizia al giornale; non è il giornalista a decidere, ma il giornale, se è una cosa che è entrata nell'abitudine e se ha importanza, oppure no, ad es. nel caso del marito che picchia la moglie tutte le sere; è vero che l'apporto di denuncia è minore, tanto meno quanto più è prossima la relazione con l'aggressore, a meno che non ci siano delle ragioni particolari - ad es. la moglie che accoltella il marito per difendersi - per cui questi casi forse arrivano ai giornali.

Un'altra cosa che non apprezzo nei giornali è la trasformazione di notizie di cronaca nera: ad es. riguardo all'omicidio di Versace, i giornali titolavano "Delitto tra omosessuali"; ora, come mai in riferimento ad un omicidio, le abitudini sessuali della vittima improvvisamente sono quanto di più importante ci sia nel servizio giornalistico?!

Per quanto riguarda il restituire cittadinanza alle vittime, secondo me, ci sono molti modi: ad esempio, di fronte ad una notizia di violenza occorre, anzitutto, non porsi il problema di com'era vestita, ma riconoscere gli indicatori di vulnerabilità della vittima. Nel caso delle donne straniere extracomunitarie - che penso siano in assoluto la categoria più a rischio -, evidentemente lo sradicamento dal loro contesto naturale e il piombare in una situazione non esattamente amichevole, come quella dell'Italia che le accetta di mala voglia, di fatto si traduce in isolamento. In alcuni casi, pur di uscire da questo isolamento, le donne si sono messe in situazioni di rischio oggettivo, al punto da mettere a repentaglio la loro sicurezza. Al di là del singolo episodio di violenza, questo è un messaggio sociale che ci chiede di riconoscere il fatto che alcune di queste cose possono essere una causa, o meglio, una facilitazione agli episodi di violenza.

INTERROGARSI COME GENERE: PERCHÉ LA VIOLENZA MASCHILE*

*Carmin Ventimiglia***

1. L'universo non è indifferenziato

C'è una "verità" solo apparentemente paradossale nella storia del pensare maschile e riguarda il disagio, quando non l'incapacità, a riflettere su se stesso, come genere, appunto, proprio come conseguenza della pretesa "di" e della vocazione "a" riflettere su e per entrambi i generi, compreso cioè quello femminile. Tale "verità", tuttavia, può apparire paradossale solo a chi ritenesse che, chi può e sa riflettere anche sul genere femminile, a maggior titolo può e sa riflettere anche sul proprio genere. In realtà tale consequenzialità è improponibile per almeno due ragioni di fondo:

1. ogni riflessione "su", perché salvi le rispettive specificità, non può prescindere dalla contemporanea dimensione del riflettere "al". Quindi la riflessione sui "due" generi può essere fatta "al" maschile o "al" femminile, a seconda del genere di appartenenza di chi opera quella riflessione;

2. la seconda ragione è che la condizione che ha reso possibile la riflessione maschile sul genere femminile è sempre stata la riduzione a sé del pensare e delle modalità del pensare proprie di tale genere. Ossia una pretesa di universalità indifferenziata all'interno della quale le specificità del genere femminile, oltre che neutralizzate, risultavano anche delegittimate nel loro senso, simbolico e valoriale, proprio perché annesse, per analogia e simmetria logico-cognitiva, al genere maschile, al suo modo di ricostruire il mondo, le relazioni, le idee, i pensieri, i vissuti, i desideri, le emozioni, le esperienze. E' proprio in questa modalità che mi pare prendano corpo i prodromi simbolici delle violenze visibili ed attivabili nella relazione con l'altro genere. Infatti ogni pretesa di ri-costruire le "verità" altrui secondo un pensiero e secondo modalità che teorizzano la necessità di porsi in una dimensione "meta-genere" per poter operare quella ricostruzione, in una dimensione cioè che si configuri oltre la soggettività e le biografie individuali, di genere e non, ogni pretesa di quel tipo è sempre un'operazione di riduzione, di astrazione, di indifferenziazione, operazione che, al di là delle intenzioni dei singoli, veicola e riproduce una epistemologia e una vocazione relazionale di tipo egemonico.

Se rileggestimo, come peraltro molto bene ci hanno dimostrato le letture femminili al femminile, soltanto la storia delle scienze, dovremmo inevitabilmente rilevare che è stata operata una sistematica violazione del senso più profondo che lega il "cosa faccio" e "cosa dico" al "chi sono" come genere. E ciò fin dalle origini, da quando ogni scienza per potersi costruire e rappresentare con la vocazione di universalità, primaria condizione di scientificità (in quella epistemologia), cioè valida e applicabile per tutti e per tutte, ha dovuto dislocare tutte le specifiche differenze dal piano dei fenomeni a quello della loro interpretazione e ricostruzione.

La ginecologia come disciplina scientifica deve la sua fortuna (in non pochi casi scellerata) alla espropriazione che inevitabilmente operò a danno dei "saperi" pratici delle donne, fino a quel momento, ma per molti secoli ancora dopo, uniche depositarie di "verità" perché uniche riproduttrici di memorie costruite e tramandate a partire da, e in quanto appartenenti ad un genere piuttosto che

* *Tratto da "Rivista di SESSUOLOGIA", Vol. 21 - n. 2 - Aprile/Giugno*

** CARMINE VENTIMIGLIA è Docente di Sociologia della Famiglia, Università di Parma. Attualmente si dedica in particolare alle problematiche della sociologia dei sentimenti in rapporto alla sessualità e della fecondazione artificiale. Ha curato la ricerca sulla violenza sessuale in Italia, pubblicata da Franco Angeli nel 1987 con il titolo *La differenza negata*.

ad un altro. E tale espropriazione fu (ed è) simbolicamente e socialmente postulante e strutturante gerarchie di senso e di valore.

Essa fu, e lo è ogni volta in cui lo è, possibile e razionalizzata proprio grazie e attraverso quella pretesa di universalità che indifferenzia perché deve andare e va oltre le differenze, perché prescinde e deve prescindere da esse in forza delle necessità di essere scienza, ovvero della illusoria utilità di porsi, indifferentemente, appunto, al servizio di tutti e di tutte. Quella contrapposizione (all'incirca a partire dal V secolo a. C.) iniziò a configurarsi contemporaneamente come contrapposizione tra il "sapere" ufficiale, quello della medicina, e i "saperi" pratici, quello delle donne, ovvero tra due tipi di *expertise* che risultavano già gerarchizzati nel momento stesso della loro stessa designazione. Essa si è poi progressivamente incrementata nel corso dei secoli, toccando punte estreme di violenze non contro singole individualità femminili, ma contro il genere femminile come soggetto in quanto simbolicamente irriducibile all'ordine maschile (scientifico, politico, sociale) che si veniva a definire.. Tra il XVI e il XVII secolo, quando prese avvio il cosiddetto processo di "modernizzazione", la vera posta in gioco, nonché la condizione strumentale di quella modernizzazione, fu la sessualità femminile, non quella di entrambi i generi, anche sullo scenario di rappresentazioni sociali del corpo maschile e di quello femminile. Non ci è qui consentito di attraversare la lettura dei motivi che allora contrapponevano gli stereotipi della cultura "contadina" ai percorsi di proselitismo modernista. I primi, non scritti, aderivano in modo forte alle diverse forme di sacralità pagane. I secondi erano legati "a" ed espressi "dalle" regole e dalle logiche della parola scritta (che era élitaria, occorre ricordarlo) e operavano una sistematica riconduzione alla univocità e alla universalità del senso e dei valori di tutta la pluralità dei comportamenti, soprattutto rispetto alla sessualità. Spesso la ricostruzione storica dell'*atlante* dei comportamenti sessuali si è esaurita nell'immagine immobile della rappresentazione dell'*esplicito* e dell'*esplicitabile*, oppure si è appiattita sulla facile semplificazione delle devianze e dei luoghi della loro esplicitazione, tanto più significativi se certificati dalla ragione scientifica. Sarebbe utile interrogarsi, ad esempio, sul come mai quella forte socialità che caratterizzava i legami della tradizionalità complessiva di quell'*atlante* sia risultata storicamente così irriducibile alle spinte normalizzatrici del "giacobinismo" modernista, da porsi sulla scena dei comportamenti come vera *etno-resistenza*. Ovvero come opposizione ad ogni forma di sollecitazione aggressiva e violenta, da parte dei "poteri" (laici ed ecclesiastici), finalizzata alla riduzione dei comportamenti sessuali ad una rappresentazione omogenea e integrata nell'ordine e nella logica del mercato e dello scambio. Mi chiedo, per inciso scientemente polemico, a quale genere appartengano antropologicamente questo tipo di logica e questa dimensione strategica di "mercato" e di "scambio". (Prima o poi occorrerà rileggere anche la storia della prostituzione femminile riflettendo di più e meglio sulla "domanda" di prostituzione). I processi di dicotomia tra corpo e anima, tra alto e basso, tra "piacere" sessuale e finalità procreativa, erano tipici del "sapere" ufficiale in quanto esso era l'unico scritturabile ai fini di una ricostruzione ragionata e ordinata dei comportamenti sessuali sulla scena della rappresentazione sociale. Essi, inoltre, erano estranei a quelle relative "libertà dei costumi" che si contrapponevano di fatto ai tentativi di riduzione, operati su entrambe le scene (laica e non), di inscrivere la funzione sessuale nel registro dell'etica della patologia o del "peccato". I comportamenti sessuali maschili e femminili che non risultavano "scritturabili" nel dizionario del "cosa si può fare e cosa non si deve fare", obbedivano a logiche normative di reputazione sociale, più che di peccato. Solo in seguito, a partire in particolare dalla metà del XIX secolo, quelle consuetudini risulteranno omologate e appiattite sul *set* di disciplinamento tipico del paradigma scientifico (positivista) che si proponeva come estraneo ad ogni inferenza etica perché, appunto, garantito dalla auto-certificazione di scientificità delle proprie osservazioni. Oggi tutti, *in primis* quei sessuologi che cercano di ricondurre i comportamenti individuali alle loro complesse e profonde "ragioni" non esplicitate né esplicitabili, sanno che l'affermazione "scientifica" di un secolo fa che la copula in postura verticale causava l'epilessia, veicolava un implicito senso morale ancora più forte di quello esplicito della morale della Chiesa a partire dal Concilio di Trento quando riconduceva quelle medesime posture (ed altre

ad esse assimilabili) alla non "naturalità" dei rapporti sessuali, in quanto rapporti contro natura. Se riflettessimo sull'effetto *normativo* dei comportamenti sessuali nella quotidianità del privato, forse ci accorgeremmo che il paradigma scientifico, in fondo, storicamente ha poco da invidiare a quelle che venivano definite le "gesuiterie" della morale religiosa. Si pensi solo alla formulazione di sterilità che ha orientato e istruito la formazione dei medici (insomma i manuali), la quale ha conosciuto diverse stagioni di definizioni, variate e variabili nel corso dell'evoluzione della ricerca, che sono risultate essere il riferimento principale sulla cui base le coppie razionalizzavano le proprie potenzialità procreative. Ma solo quelle? E le emozioni e i comportamenti diversi? Le scelte e i vincoli diversi? E tutto ciò che era ed è estraneo al fatto che i due generi sono differenti, che si parla di maschi e di femmine, cioè di soggetti che veicolano 'vocazioni' genetiche, culturali, antropologiche, culturali, antropologiche e psicologiche diverse rispetto al fatto procreativo? Allora, quale "conto" dovremmo e potremmo oggi chiedere ad una scienza che vorrebbe ricondurci alla neutralizzazione di quella fondamentale differenza? Bisognerebbe rileggere attraverso la lente della *differenza sessuale*, e a partire da essa, i motivi per cui il passaggio alla "modernità" coincida con la normazione e col disciplinamento di tutti quei comportamenti sessuali che segnalavano una "familiarità con l'illecito", per dirla con Foucault. Il fatto è che quella normazione e quel disciplinamento costituivano la condizione affinché sulla scena della rappresentazione, religiosa e scientifica, dei comportamenti sessuali prevalesse il senso dell'ordine. La codificazione moderna delle metafore che accompagnano la comunicazione sessuale ha origine nella resistenza che il genere femminile opponeva alle procedure di disciplinamento istruite dalle autorità civili e religiose dell'epoca. Si trattava, allora, di normare quei comportamenti femminili che risultavano estranei tanto alle censure teologiche dell'austerità agostiniana, quanto a quelle della cultura dell'alcova o del concetto di "intimità" che proponeva la nascente borghesia. I comportamenti della "nudità delle bettole", la familiarità con la promiscuità sessuale dei "poveri", sono stati assunti come comportamenti da ricondurre a un preciso linguaggio, scritto e simbolico insieme, del corpo, della sessualità femminile e di quella maschile. E' in tale contesto che la configurazione della nudità, ad esempio, incomincia a fare tutt'uno con quello dell'oscenità e della trasgressione. E' sempre in tale contesto che si struttura in modo forte l'interconnessione tra ordine familiare e ordine sociale che ribadisce sulla scena della scienza e della morale le diverse responsabilità, sociali e morali, appunto, del genere maschile e di quello femminile. Le fondamenta di quell'ordine sono sempre state, da una parte, il dovere femminile di salvaguardare simbolicamente la centralità maschile e, dall'altra, il diritto della collettività di censurare le responsabilità dell'uno o dell'altra ricorrendo a formulazioni altrettanto simboliche anche nell'ambito della norma penale. Ci sono molti luoghi in cui storicamente sono rinvenibili reperti a sostegno di tali modalità, ma certamente un esempio forte è rappresentato dalle procedure punitive delle relazioni extraconiugali femminili. Nelle società "oliste" il bersaglio di quelle procedure era il marito tradito, non la donna. E ciò avveniva attraverso il rito dello *charivari*¹ in cui la sanzione era rivolta alla "vittima" (il marito) e non ai responsabili della trasgressione (la donna e il suo amante) in quanto la vera sovversione non era la sconfessione di un ordine sessuale, ma la messa in crisi di un ordine politico e sociale che era quello dell'autorità patriarcale. La relazione extraconiugale della donna minacciava quell'ordine, ma la responsabilità era dell'uomo-marito in quanto il "tradimento" sessuale della moglie assumeva simbolicamente il significato di una abdicazione maschile alla propria autorità. Il coniuge tradito, in quanto incapace di garantirsi la "fedeltà" della sposa, minava la credibilità di tutto l'edificio sociale fondato su una precisa gerarchia centrata, appunto, sull'autorità dell'uomo. La connessione simbolicamente forte tra ordine familiare (delle relazioni sessuali all'interno del gruppo famiglia) e ordine politico e sociale non è scomparsa, ha solo acquisito diverse modalità espressive indirizzando le proprie sanzioni direttamente sulla donna. Infatti il nostro sistema penale fino a pochi anni fa ha punito l'adulterio

¹Si tratta di un rito in cui il trasgressore diventa bersaglio di umiliazioni pubbliche, di scherno collettivo da parte di tutti gli uomini di quella comunità.

femminile più di quello maschile, per la medesima minaccia che la trasgressione femminile portava non nei confronti dell'obbligo alla fedeltà sessuale verso il marito, ma nei confronti del "bene" famiglia rappresentato dalla salvaguardia dell'onore maschile. E minare l'ordine familiare costituisce un elemento di crisi dell'ordine sociale collettivo.

Storicamente, dunque, sono state proprio la sessualità e il corpo femminili a risultare irriducibili o poco riducibili alle diverse ritualità normative che la comunità metteva in atto rispetto al carattere strumentale della sessualità (procreazione). Irriducibili anche quando la trasgressione femminile veniva colpita attraverso l'esclusione simbolica dal gruppo. Non è un caso che quella irriducibilità riguardasse anche quella dimensione che veniva definita di "patologie" o di "perversioni" sessuali. Anche qui, infatti, l'osservazione scientifica penalizzava i soggetti femminili escludendoli dalle proprie letture (vedi la nascita della medicina legale, della sessuologia, eccetera) non perché teorizzasse la 'naturale' estraneità delle donne a determinati comportamenti patologici o perversi. E' che i comportamenti femminili, pure osservabili, non risultavano riducibili alle categorie di interpretazione e di classificazione di una scienza che pretendeva di tradurre la realtà differenziata del genere dei soggetti, in un registro indifferenziato di categorie neutre. E in quel registro non c'era posto per la differenza di genere perché questa si contrapponeva e si contrappone ad ogni processo di omologazione. Di qualunque tipo e rispetto a qualunque manifestazione del pensiero, dei comportamenti, dei significati che vi si attribuiscono, dei vissuti e del conferimento di senso etico che vi si annette. Da questo punto di vista credo che sarebbe utile per il genere maschile rileggere la propria storia scientifica, politica e culturale che ha esplicitato in modo forte dal medioevo ad oggi, come in realtà le violenze e le repressioni contro singole "individue" donne siano state l'espressione di riconferma di un ordine che poneva alla base della propria riproduzione la subalternità del genere femminile, proprio per la sua irriducibilità.

2. Le identità di genere come costruzione sociale

Le nostre identità di genere non hanno la loro "vera" ed "esclusiva" origine dal dato biologico. Tanto è vero che nei (pochi?) casi dubbi in sala parto ("è maschio o è femmina?") la decisione non solo viene presa dalla "scienza" operante in quel momento, ma viene presa sulla base di un dato organico - la lunghezza della clitoride/pene - sul quale si costruisce l'eventuale intervento di chirurgia estetica conseguente e necessario a confermare la connessione genitalità/identità di genere che è tipica del nostro pensare maschile e, non a caso, del pensare anche del senso comune, oltre che di quello scientifico.

Esiste una circolarità, che non obbedisce sempre alle regole di cristallina razionalità, tra l'appartenenza ad un genere piuttosto che ad un altro (essere maschi o femmine) che è tutt'uno con quella, altrettanto irriducibile al vaglio della "ragione", della identità sociale e relazionale (essere uomini o donne) che riguarda tutto il bagaglio di aspettative, di affidamenti, di attribuzioni, di valore, anche etico, che si annette e si affida ad un genere piuttosto che ad un altro. E questa è la nostra esperienza di tutti i giorni. Ciascuno di noi si aspetta che l'altro(a) si comporti in un modo piuttosto che in un altro, che ci "comprenda" e agisca di conseguenza, che sia, insomma, "conforme" e coerente alle nostre implicite e sottese domande relazionali a partire da se stessi. E ciò a volte inconsapevolmente, altre meno, altre ancora in modo strumentale e provocatorio, altre ancora in modo violento per decisive inadeguatezze relazionali. Il nostro Sé non è asessuato né neutro, ma opera in una continua pendolarità di conferme e smentite nella circolarità tra il Sé individuale e il Sé sociale che si compone nella rappresentazione collettiva proprio come conseguenza della appartenenza di genere e come esito delle attribuzioni comportamentali, valoriali, etiche, eccetera, che quell'appartenenza rinvia di volta in volta al Sé individuale. In tale scenario di pendolarità e di rinvio occorre iscrivere, al di là e oltre le possibili letture, la storia delle inadeguatezze, delle razionalizzazioni, delle violenze di pensiero e di comportamento del genere maschile nei confronti

di quello femminile. E' la storia delle ambivalenze comportamentali che si producono nelle relazioni tra i sessi e che ciascuno di noi legge e interpreta in un modo piuttosto che in un altro, non solo per diversità individuali e di biografie soggettive di storie, di esperienze, ma soprattutto per modalità, vissuti, percezioni, valori, anche etici, che discendono dal fatto di appartenere ad un genere specifico e, insieme e a volte conflittualmente, di appartenervi all'interno di "egoità" che si attivano escludendo l'altro soggetto. Questa è la storia sociale del genere maschile nei confronti di quello femminile. Questa è la storia "pubblica", "politica", di rappresentazione collettiva dei rapporti tra i due generi. Ed è una storia che al proprio interno, oltre che ambivalente, è anche contraddittoria. Infatti, da una parte ha teorizzato e teorizza con "certezza scientifica la inevitabile subalternità, anche etica, delle donne proprio in quanto genere femminile e, dall'altra, affida nella rappresentazione sociale la responsabilità etica delle relazioni familiari e la salvaguardia del loro ordine interno proprio alla figura femminile, alla donna madre. Non è un caso che nelle storie di violenza incestuosa la madre della vittima risulti stigmatizzata nella rappresentazione collettiva più di quanto non lo sia l'uomo-padre che si è reso responsabile di quella violenza. E' rispetto alla madre che il senso comune si interroga dicendo "dov'era la madre, possibile che non abbia mai visto nulla?", perché è alla madre che si annette la responsabilità etica del disordine relazionale tra l'uomo-marito-padre e la propria figlia. Là dove, in realtà, quella stigmatizzazione è ancora più sottile e complessa perché la responsabilità che si annette alla figura materna non è tanto quella di non aver garantito l'ordine familiare, quanto quella di non essere stata in grado di impedire che quel disordine divenisse un fatto pubblico, socialmente visibile. E si sa che la socializzazione dei disordini familiari ha sempre costituito uno dei tabù più forti proprio perché è la socializzazione di quei disordini che rappresenta simbolicamente una minaccia per l'ordine collettivo. Dunque, non tanto la loro produzione, quanto la loro evidenza e visibilità. E in tale scenario l'anello di congiunzione che deve saldare simbolicamente ordine familiare e ordine sociale è la figura femminile, non quella maschile. Potremmo rileggere attraverso tale ottica tutta la storia del rapporto tra famiglia e società e della sua evoluzione; tutta la storia del diritto e della giurisprudenza, dalla configurabilità del delitto d'onore alla già citata maggiore penalizzazione dell'adulterio femminile rispetto a quello maschile; tutta la storia delle violenze intraconiugali non solo non punite, ma ritenute neppure penalizzabili. Insomma, se rileggestimo diversamente tale storia ci accorgeremo che al fondo la principale e fondativa differenza, che è quella di genere, da una parte è stata delegittimata e negata e, dall'altra, è stata assunta come "custode" e garante simbolica della salvezza etica di tutti e di tutte, uomini e donne, mariti, padri, figli e figlie. Questa è l'apparente contraddizione ed è per questo che mi sembra di poter dire che in tale orizzonte la rappresentazione che come genere maschile abbiamo prodotto e riproduciamo, è che il mondo è sulle spalle degli uomini ma la condizione della sua rappresentazione etica è sulle spalle delle donne. E ciò non accade a caso. Se differenza di genere vuol dire "differenza innanzi tutto nel pensare e nel definire le relazioni e la loro eticità, dov'è il luogo in cui si compone questa asimmetria di valori e di senso, se non nella pretesa del pensiero maschile di fondare sulla sistematicità e sulla unitarietà dei principi le regole morali alla base dei nostri comportamenti? Delegittimando in questo modo la valenza propositiva e fondativa dell'etica della vita quotidiana, quella di fatto praticata dalle donne sempre in quell'incrocio annodato che deve permanentemente declinare insieme l'imperativo del "che cosa devo fare" con gli interrogativi del "che cosa posso fare?" e "che cosa desidero fare?". Che cosa stride tra le due modalità (l'etica dei principi, figlia del pensare al maschile e l'etica della vita quotidiana, figlia del pensare al femminile) e che cosa produce gerarchie di valore e di senso, se non il fatto che il "dovere", il "desiderio" e la "possibilità" - tipiche strategie relazionali dell'etica della vita quotidiana - non sono scomponibili e declinabili l'una indipendentemente dall'altra come, invece, vorrebbe l'etica dei principi? Per cui il "dovere" non si declina mai in assoluto, la "possibilità" non è mai incontrovertibile; il "desiderio" non è mai astratto, tanto meno risulta radiografabile per poterlo collocare e iscrivere in una gerarchia di desideri, come invece accade nella ricostruzione che anche di tutto ciò fa il pensare al maschile. E' molto difficile far posto ad

altro nella pretesa di sistematicità e di unitarietà del pensiero al maschile, su cui il genere maschile ha costruito l'illusoria universalità delle (proprie) idee e, a partire da esse, la rappresentazione del mondo; è molto difficile in quella pretesa leggere le azioni non in quanto etiche in sé, ma in quanto relazione "con". Nel senso che è sempre la relazione "con" che consente a ciascuna azione e alla intenzionalità del soggetto che la produce di accedere alla propria dimensione etica. Tutto ciò ha una profonda e problematica attinenza proprio con la specificità delle questioni delle diverse forme e delle diverse facce delle violenze contro la donna in quanto aiuta a cogliere la necessità di passare dalla lettura delle patologie e dalla riconduzione al paradigma e al piano della patologia delle violenze di genere alla lettura della ordinaria normalità delle relazioni tra i generi. Ordinaria normalità alla quale vanno ricondotte anche le forme che si propongono immediatamente sotto la veste di patologie o di devianze. Tutto ciò vuol dire che il problema delle violenze contro le donne non è delegabile, né in quanto a ricostruzione né in quanto a strategie preventive, alla semplice politica criminale, ma deve essere assunto come il problema centrale del genere maschile e delle sue modalità di porsi, di rappresentarsi e di legittimarsi nel rapporto con l'altro genere. E', insomma, nello scenario del pensare e dell'essere "normale" del genere maschile che si ritrovano le condizioni potenziali che possono produrre esiti relazionali violenti.

3. Dai rapporti di asimmetria alle violenze

Dunque, occorre partire dalla lettura e dalla ricostruzione delle relazioni ordinarie e quotidiane tra i generi per identificare i percorsi che attivano le violenze e quelli che potrebbero favorire la produzione di reciprocità relazionali, ovvero di rapporti che non abbiano come esito l'esplosione delle violenze. Tutto ciò non perché voglia escludere che tra gli autori di violenze vi siano soggetti con particolari e specifiche problematiche legate a turbe, patologie, condizioni di devianze, eccetera. Esistono, ma essi rappresentano certamente una quota assolutamente minima e marginale rispetto alla tipologia e ai profili, "normali" appunto, della gran parte dei responsabili delle violenze. E ciò vale in particolare per le violenze esercitate all'interno della famiglia. Come mai, invece, nella rappresentazione sociale i profili che vengono ricostruiti di tali soggetti ci portano a supporli come così già diversi (per psicopatologie, per sub-culture, per condizioni di marginalità sociale, eccetera), da escludere ogni potenziale interrogazione sui loro comportamenti come espressione di un genere prima ancora che di patologie? La risposta a tale interrogativo non può prescindere dai seguenti punti:

- a) l'iscrizione delle violenze, sessuali e non, contro le donne all'interno della categoria della diversità dei soggetti che ne sono responsabili risulta pacificante, rassicurante per chi osserva in quanto tendenzialmente non ci si riconosce mai tra i "diversi" i quali sono, appunto, sempre altri da sé e, di conseguenza, il rimedio non può che competere alla politica criminale nella sua doppia veste clinica e penale, ovvero terapeutica e repressiva;
- b) il fatto che nella rappresentazione collettiva tali autori risultino i "diversi" è conseguenza di due circostanze:
 - da una parte, dei meccanismi di auto-selezione sociale che portano i soggetti meno auto-tutelati dal punto di vista degli strumenti culturali, dello status di credibilità, della qualità delle relazioni professionali, del tipo di rapporto con la donna bersaglio della violenza, eccetera, a risultare quelli prevalenti sul piano penale, delle denunce e dei processi;
 - dall'altra, quella rappresentazione è il risultato di analisi che vengono formulate, partono e solitamente si esauriscono, attorno al campione auto-selezionato che compare nelle statistiche giudiziarie. Il quale, però, è un campione che sottostima l'entità del fenomeno e propone una rappresentazione distorta tanto della tipologia e dei profili dei responsabili e delle vittime, quanto delle dinamiche e dei contesti relazionali complessivi in cui quelle violenze si consumano;

c) di conseguenza, interrogarsi sulle violenze non a partire dal paradigma della diversità e della patologia, ma da quello della normalità e della qualità relazionale tra i due generi, vuol dire inevitabilmente chiamare in causa se stessi e i propri modelli di relazione con le donne come genere, anche se, di fatto, non tutti gli uomini attivano comportamenti che hanno esiti violenti. E ciò è certamente problematico per le difficoltà e per i disagi che produce, ma anche per le condizioni che sono necessarie a tale percorso di auto-elaborazione le quali risultano abbastanza inesistenti o comunque, almeno a tutt'oggi, non generalizzabili. Certo, rileggersi come genere produttore di violenze non è agevole, specie per chi, pur appartenendo al medesimo genere, non si riconosce come attore di violenze. Eppure è indispensabile assumere l'ottica della paradossale ordinarietà e trasversalità delle violenze maschili e non quella della patologia se si intende promuovere consapevolezze e modelli relazionali alternativi a quelli attuali.

Indubbiamente siamo di fronte alla riproposizione di violenze antiche ma anche alla proposizione di nuove modalità e diverse condizioni di attivazione delle violenze. Qui mi limiterò solo alla loro elencazione schematica a partire dalla seguente domanda: come mai il corpo, la sessualità, l'identità delle donne continuano, sia pure con espressioni diverse, a costituire gli oggetti simbolicamente forti che gli uomini assumono come condizioni di conferma della propria identità e, quindi, come oggetti necessari a testimoniare visibilmente quella conferma anche a costo della invasione, più o meno violenta, della integrità delle donne come soggetto e a scapito di altri luoghi e altre modalità relazionali, altre dimensioni valoriali e simboliche ispirate alla reciprocità? E in tutto ciò che cosa può essere cambiato rispetto alle violenze di ieri? Rispetto, ad esempio, a quelle procedure della pedagogia restauratrice che con la frattura modernista assume per eccellenza il corpo e la sessualità femminili come luoghi privilegiati della 'restaurazione'?

1. In generale è ancora forte lo stereotipo della donna come "soggetto debole" al pari di altri soggetti deboli, come i bambini e le bambine che, non a caso, sono anch'essi(e) bersaglio principale delle diverse forme di violenza maschile. E tale stereotipo agisce ancora in modo forte nel vissuto di molte donne e spiega l'attivazione di determinate strategie di auto-tutela e di auto-censura in funzione preventiva, cioè di difesa dai rischi di aggressioni e violenze.

2. Tale stereotipo fa sì che ai livelli meno regrediti della cultura maschile le rivendicazioni femminili siano state e siano accolte da quegli uomini, con un atteggiamento di sufficiente tolleranza, semplicemente sul piano dei diritti di cittadinanza, ovvero del riconoscimento di parità tra cittadini e cittadine, e non come espressione di rivendicazioni al diritto della differenza, ovvero soggetto differente che rivendica la trasposizione e la visibilità integrali del senso e del valore di quella differenza su tutti i piani delle relazioni interpersonali, di quelle socio-politiche e delle conseguenti rappresentazioni collettive.

3. Le conflittualità relazionali conseguenti all'esercizio di nuove e diverse mediazioni poste proprio da quelle rivendicazioni che producono negli uomini partners ma, nei processi di rappresentazione anche nell'uomo sociale, come genere, reazioni che possono andare dall'inadeguatezza delle risposte ai disagi negati e razionalizzati, dalla fuga dal rapporto alla esplosione della violenza, ovvero al tentativo di riproporre conformisticamente le verità della memoria di genere, quelle della subalternità irreversibile della donna.

4. Tale circostanza ci dice che la strada per la reciprocità relazionale non può non passare contemporaneamente attraverso una elaborazione che il genere maschile deve produrre rispetto alle proprie inadeguatezze a gestire i conflitti relazionali con l'altro genere e attraverso percorsi di educazione al conflitto. Da questo punto di vista i conflitti che pure gli uomini hanno da sempre vissuto e conosciuto, quelli con i propri simili, con gli appartenenti al medesimo genere, costituivano in realtà una sorta di apprendistato permanente per poter esercitare la propria egemonia nei confronti dell'altro genere senza dover necessariamente attraversare i luoghi e le forme del conflitto con esse.

5. Tuttavia tale circostanza ci dice anche che è proprio quel processo di elaborazione che risulta particolarmente disagiata in quanto esso presuppone una familiarità a raccontar-si come genere, ovvero ad elaborarsi come parzialità e non più come differenza che si relaziona ed entra in rapporto con altra differenza. Tutto ciò non appartiene alle memorie del genere maschile e non attiene all'esercizio dei vissuti quotidiani. L'esito è la percezione di estraneità, totale o parziale, rispetto alle condizioni concrete per acquisire il senso della reciprocità nelle relazioni.

6. Elaborazione che non può non assumere come centrali le ragioni delle proprie ambivalenze, delle proprie contraddizioni comportamentali secondo logiche che trasformino la coscienza dei propri e degli altrui limiti da vincoli in risorse. Ma per far ciò occorre anche attraversare i luoghi dei "no" nella relazione, riconoscendo la piena legittimità dei "no" dell'altra in quanto segnalazione, appunto, di confini identitari necessari per il pieno riconoscimento e per il rispetto integrale delle differenze: dal "no" in amore, al "no" nella relazione sessuale al "no" nella reciproca determinazione di soggettività che pur nella interdipendenza non risultano annullate nelle loro rispettive specificità e prerogative soggettive. Imparare ad accogliere i "no" e a dire i "no" nella loro valenza positiva è un esercizio inedito per gli uomini perché estraneo alle proprie memorie: ieri non occorre neppure dire "no" perché non era necessario, specie nella rappresentazione collettiva, esplicitare i motivi della propria egemonia. Oggi ci si trova inadeguati tanto a dire quanto ad accogliere i "no" e spesso, purtroppo, la fuoriuscita da tale inadeguatezza passa attraverso le esplosioni di violenza.

7. Elaborazione, infine, che non può limitarsi ad emulare i percorsi e le strategie proprie delle donne e da esse esperite, ma deve scommettere altri percorsi ed altre strategie che abbiano come finalità la identificazione e la costruzione di progetti-uomo (e non più di progetti-donna) e che siano coerenti con il riconoscimento di sé come parte che si racconta e si ridefinisce in relazione "a" e con la consapevolezza che il luogo della propria idea, come genere, non coincide mai con quello delle verità dell'altra, come genere.

MUTILAZIONI DELLA SOGGETTIVITA' Nell'arcipelago dell'identità femminile.

*Daniela Scotto di Fasano**

Nel corso dell'esperienza di supervisione che ho fatto con il Telefono Rosa di Pavia e dell'indagine, condotta con altri allo scopo di cogliere il "normale" vissuto relativo alla violenza, di cui tratta il volume "Il sonno della ragione", mi sono potuta rendere conto di un fatto di straordinaria importanza: è sempre estremamente difficile mantenere un confine netto tra violenza fisica e violenza psicologica. "E' più grave - dice uno dei nostri intervistati - la violenza psicologica, perché, mentre nella violenza fisica la persona può reagire, nella violenza psicologica, finché la persona non si rende conto di essere soggetta a questo tipo di violenza, non può reagire, non ne ha la possibilità".

Ne consegue un altro fatto, anche più importante: se concordiamo sul definire la violenza come "libertà che tenta di violarne un'altra, la violazione appare veramente tale qualora manchi una giustificazione universalistica e condivisa dell'atto praticato da una delle 'libertà' in gioco" (Rampazi M., 1993). Dice un'altra intervistata: "Il fatto di avere qualcuno che prenda la tua parte, che s'arrabbia, che dice qualcosa quando tu subisci una violenza, ti dà, se non una speranza, almeno coraggio".

Possiamo allora ipotizzare che lo statuto oggettivo della violenza subita è la sua non - o, per lo meno, non immediata - visibilità. Si pensi a come il violentatore quasi mai si riconosca come tale, alla "esigenza di verità" delle aule di tribunale, con il correlato penoso e umiliante di resoconti particolareggiati, al fatto che "la stessa prassi giuridica, in generale, esprime quel criterio secondo cui più una relazione è intima meno il reato è giudicato con rigore, nonostante la letteratura criminologica segnali che il rischio di violenza grave aumenta proprio in presenza di rapporti molto stretti" (Ventimiglia C., 1987).

Comune denominatore delle forme della violenza è l'invasione dell'altro. Il contatto perde così le caratteristiche dell'incontro per trasformarsi in violazione, poiché non c'è spazio per il con-senso. Si legge in un'altra intervista: "Pensano di essere irresistibili, di avere delle chances su di te, con un'idea sbagliata di quello che possono fare, una cattiva cognizione di quelli che sono i rapporti umani, lo fanno e si sentono pure legittimati, io penso sia ignoranza di altri modi di essere e agire". La tolleranza del limite, la disposizione a procrastinare la soddisfazione di un desiderio, consentono a due o più persone l'incontro e, dove non c'è incontro, o c'è scontro o si verifica l'annullamento dell'altro, la sua sopraffazione. Mentre però nello scontro possiamo ancora trovare gli ingredienti dell'incontro - aggredire è, in fondo, "aggredi" da "ad gradi", cioè andare verso l'altro -, nella sopraffazione è il riconoscimento stesso della alterità a essere impossibile.

L'uomo che non rispetta il "no" della donna non è in grado di rapportarsi a lei poiché non tollera - o non è in grado di pensare - che il proprio desiderio non sia anche il desiderio dell'altro.

In nessun caso di violenza l'altro, il concetto stesso di alterità, è stato elaborato come limite della propria soggettività.

Di fronte all'urgenza del desiderio, o al baratro della noia (funzionale a non percepire l'angoscia), o a un limite, c'è la pressione all'azione invasiva, prepotente, e, soprattutto, evacuativa.

Il punto è che chi ricorre alla violenza è sordo e, perciò, muto rispetto alla turbolenza delle proprie emozioni, non le sa riconoscere né, pertanto, con-dividere; le può solo evacuare. Il dramma ha però caratteristiche intersoggettive oltre che intrapsichiche. Infatti, la vittima della violenza è, per così dire, erede delle distorsioni comunicative e relazionali che il comportamento violento esprime,

* DANIELA SCOTTO DI FASANO è Psicologa - Psicoterapeuta.

Si è occupata della formazione e della supervisione del Gruppo Accoglienza del Telefono Rosa di Pavia.

ne è in qualche modo "infettata". Parlarne non è facile, denunciare lo è ancor meno, tanto più se l'autore della violenza è persona di cui ci si fidava (l'amico, il fratello, il padre), tanto più se la soggettività si declinava in comportamenti "trasgressivi" rispetto alle consuetudini: una gonna un po' più corta, un'autonomia poco incline alle precauzioni, un minore esercizio della diffidenza. L'opacità, l'afonia, la cecità rischiano di "deformare" l'interno, di precludere, appunto, la condivisione dell'esperienza. L'esperienza, infatti, pone la vittima in una condizione di vergogna, laddove la vergogna ha a che fare con l'autostima. La vittima è la prima a chiedersi "quanto è colpa mia?", poiché l'area coinvolta è quella delle fantasie che caratterizzano la sessualità, fantasie che spesso hanno a che fare con la violenza, sia subita che agita. Se però la realtà conferma queste fantasie, rendendole pesantemente concrete, allora la vittima si sente, sul piano dei vissuti, corresponsabile, sporca, colpevole.

In tale atmosfera è il sentimento stesso di responsabilità a subire una pesante deformazione, per cui - se pensiamo che proprio in esso radica il senso del codice condiviso - è facile rendersi conto di una delle ragioni per cui chi subisce violenza spesso diviene autore di violenza.

Inoltre, è necessario tener conto anche delle collusioni inconsce che spesso caratterizzano rapporti di carattere sadomasochistico, in cui la coppia sembra alludere a un corpo unico, simbiotico, in cui due teste esprimono il bisogno speculare di "agire-subire" violenza. E' questa l'area più inquietante da affrontare, perché vi dobbiamo pensare la vittima come complice del suo - aguzzino, ed è in quest'area che le donne impegnate nel lavoro di Telefono Rosa sperimentano nell'attività di accoglienza "un malessere difficile da verbalizzare, sovradeterminato, che impegna il gruppo in discussioni talvolta laceranti sulle proprie modalità di intervento"(Lastrico, Scotto di Fasano, 1993). Spesso infatti ci si deve confrontare con terribili ma solidissimi legami di dipendenza reciproca, in cui la donna non appare solo in veste di vittima, ma, anche, di partner parzialmente, seppure inconsciamente, responsabile. In questi casi il rischio è che donne vittime di una certa propensione collusiva con la violenza vengano una volta di più prevaricate, si potrebbe dire "forzate" verso decisioni di emancipazione per cui non sono ancora, e forse mai saranno, pronte, distruggendo con interventi solo "apparentemente" di aiuto quel seppure instabile e svantaggiosissimo equilibrio che si erano create. Sul piano psicologico, infatti, vittima e aguzzino temono entrambi la separazione, privilegiando fusione e continuità a scapito dell'indipendenza. Il soggetto che si costituisce per il partner come persecutore idealizza le parti distruttive onnipotenti del Sé, tende a possedere per evitare che l'altro abbia vita propria, si rifugia in relazioni per così dire "coatte", in cui l'altro gli sia sottomesso.

Specularmente, nella sottomissione erotica "la paura del padrone prende il posto della paura più profonda, la separazione che assomiglia alla morte" (Benjamin,1991).

Violenza, sadismo e masochismo risultano pertanto difficilmente "irrazionali", "quanto piuttosto irrigiditi in un automantenimento che il soggetto stesso non è più in grado di ripensare" (Francesconi, 1993).

E' proprio infatti la difficoltà di dare "senso" all'esperienza concreta, riuscendovi a "leggere" dei significati, che rende così complicato sciogliere catene solo apparentemente indissolubili.

Per la stessa difficoltà a discriminare tra realtà e fantasia, è estremamente arduo per molte donne esplicitare, al partner, ad altre donne, persino in terapia, le proprie più segrete fantasie sessuali, delle quali la maggioranza sembra non serbare memoria. In tal modo, le fantasie non esprimibili si fanno sintomo o scacco del pensiero, poiché non possono assumere dignità simbolica, divenire *logos*, finendo per creare un vissuto persecutorio di colpa, in quanto promuovono oscuramente la sensazione femminile di colludere con le fantasie maschili: se l'è andata a cercare, le donne provocano, lei ci stava, alle donne piace...

Come ho spesso dovuto constatare, è presente più o meno in ogni donna un sentimento inquietante e opaco che attribuisce valenza negativa al fatto di fare attivamente fantasie sessuali in cui l'uomo usa loro violenza, sentimento che si fa matrice dell'assenza di solidarietà sociale per la donna

vittima di abusi; essere vittima risulta, infatti, più una vergogna che un diritto leso, finendo per pesare in termini di autocondanna.

Mi pare cioè che la donna, appesantita dalle proprie fantasie sessuali (cui non riconosce legittimità) e dalla percezione del proprio essere "attiva" (fatto che sente inadeguato con l'immagine stereotipata di femminilità) finisca per colludere spesso con il fantasma rimosso della mascolinità: quello del potersi percepire anche debole, fragile, vulnerabile.

Dobbiamo a Freud la scoperta del fatto che per le donne è in generale inquietante e riprovevole assecondare le proprie tendenze attive.

Leggendo gli Studi sull'isteria (Freud e Breuer, 1886-1895), "sembra effettivamente di assistere allo sforzo messo in atto dalle donne isteriche per 'non voler sapere' nulla di desideri sessuali che mal si accordano con le convenzioni sociali o con le norme morali, a prezzo di rifugiarsi in una sintomatologia in cui la sessualità si può esprimere solo in una forma deviata, mascherata e sofferente" (Matarazzo, 1988).

Sia la "negazione" della propria sessualità - cui le donne fino a non molto tempo fa dovevano adeguarsi e che Freud stesso collega alla "inibizione a pensare" - sia l'"eccesso di sessualizzazione" della vita di molte donne, sembrano infatti porsi al servizio della repressione.

Come è verificabile nella clinica, è proprio la drastica rimozione delle tendenze attive a provocare l'espressione dell'invidia del pene nelle sue manifestazioni patologiche: la scissione (per opera della quale aspetti di sé vitali e creativi, non potendo essere riconosciuti come propri in quanto giudicati inadeguati, risultano inutilizzabili) e/o l'idealizzazione del compito di amare.

Quanto detto ci consente di comprendere meglio ciò che mostra la clinica: una certa tendenza masochistica femminile, vissuti di inferiorità intellettuale, una maggiore tendenza simbiotica, la propensione a vivere le separazioni come perdita di una parte di sé.

Spesso, infatti, non resta che ricorrere al sintomo - isterico, anoressico, bulimico - per dire qualcosa che non si può riconoscere come proprio, o alla "scelta" di una vita vissuta all'ombra o nell'ombra di un altro, nel ruolo di governanti, segretarie, nutrici, figlie.

"Esistono, in questo senso, anche meccanismi molto particolari riscontrabili nel lavoro clinico, come il senso di colpa femminile nei confronti delle realizzazioni intellettuali e sociali... che portano al fenomeno della donna attiva nell'ombra, che va dalla 'ispiratrice' al 'braccio destro', alla 'segretaria', come se esistesse una funzione di 'accudire' il pensiero e la realizzazione dell'altro, molte volte con una criptica sensazione di trionfo narcisistico di essere l'unica depositaria della creatività e perciò artefice anche delle possibilità creative dell'altro" (De Simone, 1992).

E' proprio alla luce di questa criptica sensazione che possiamo comprendere meglio l'ostinazione con cui molte donne resistono in condizioni altrimenti insopportabili. "Io lo salverò", "io potrò cambiare quest'uomo", "io sola, con il mio amore", è la fantasia onnipotente che sottende la difficoltà di chiedere aiuto, di riconoscere una situazione relazionale distorta che l'amore da solo non può certo "curare".

Inoltre, è comune osservare come caratteristica della psicologia femminile la tendenza della donna a soffrire le separazioni in termini di crisi d'identità e il fatto che spesso, alla figlia, la madre appare "mutilata" dal proprio crescere e autonomizzarsi.

In tal modo, possiamo comprendere come sia di fondamentale importanza per la bambina conquistare un'autonomia che la madre, per così dire, legittimi, perché ella non debba, per inibire la propria tendenza al distacco, inibire il pensiero. Il desiderio, comune alle donne, di relazioni idilliache e prive di conflitti, può essere infatti meglio compreso in rapporto alla fatica di pensare alla propria madre come a una persona capace di sopravvivere al distacco o a questo immaginata contraria, come se cioè il pensiero stesso potesse essere sentito come distruttivo di un buon legame con la figura materna.

E' frequente d'altronde osservare come spesso la madre non solo non si autolimiti ma risulti davvero "mutilata" dalla perdita della sua "indispensabilità". Come osserva Simona Argentieri (1982), la madre può "coattivamente utilizzare la figlia per affermare il proprio essere 'seno nutriente', per

confermarsi attraverso la figlia il proprio ruolo, la propria funzione, il proprio senso di essere". "Quanto più, inoltre, il legame materno è stato tenace, tanto più la figlia deve contrapporgli negazione e aggressività per non essere sopraffatta e infantilizzata" (Vegetti Finzi, 1990A).

E' ipotizzabile allora che lo sviluppo femminile avvenga cercando nel rapporto con la madre la "giusta distanza": abbastanza vicino, com'è indispensabile, abbastanza simile, per potersi identificare, e sufficientemente lontano per garantire la separatezza che l'uguaglianza dei corpi può offuscare o annullare. Altrimenti, possono fallire i processi di identificazione oppure la figlia può "ricadere" nella madre, pur crescendo esternamente e diventando a sua volta madre, senza che si sia però sviluppato quello spazio interno cui la Vegetti pensa come a un "grembo psichico", antecedente indispensabile di ogni reale processo procreativo che non debba risolversi in una gravidanza solo corporea, priva di un'antecedente capacità di fantasticare il proprio divenire madre, senza la quale la maternità si svilisce in mera produzione corporea di corpi.

Due miti possono esserci di aiuto per comprendere meglio ciò che ho fin qui illustrato. Nella vicenda di Demetra e Kore, costei, amata dalla madre al punto da non essersene mai staccata, verrà rapita da Ade. Ciò scatenerà l'ira densa di disperazione di Demetra, che cesserà di dare i suoi frutti alla terra, che presto risulterà sterile e desertificata. Sarà l'intervento di Zeus, che imporrà a Kore di passare sei mesi con la madre e sei con lo sposo, a far sì che Demetra torni a generare i suoi frutti. E Kore? E' divenuta Persefone, signora degli Inferi. Emblema cioè, mi pare, della morte cui è destinata la possibilità di scelta femminile se nel rapporto madre/figlia non c'è stato lo spazio per imparare a non essere parti indifferenziate di un tutto. Tra Demetra e Kore tale spazio è mancato, per cui Ade irrompe nel "tutt'uno" agendo nel registro dello stupro. Come a dire che, se non ci si può emancipare, individuare, si è esposte al rischio di legami violenti e assoluti, poiché non c'è stato modo di imparare a stare in legami diversi.

La violenza di Demetra infatti è speculare a quella di Ade, e per nessuno dei due c'è spazio per chiedere a Kore un parere, né ella sa far altro che far decidere ad altri della sua vita. Al contrario, Penelope fa ostinata e creativa resistenza, mantenendo in scacco i maschi che la vogliono solo come "cosa", come Ade e Demetra hanno voluto Kore, in funzione cioè di propri bisogni, indifferenti al suo parere, ai suoi bisogni. Ella però sa chiudersi a una relazione intrisa di violenza, nel rispetto della propria soggettività, del proprio diritto al consenso, solo garante di un incontro tra due libertà autentiche, "donna nella donna / uomo nell'uomo / perché sia mutato corso / alle vene capillari / della sopraffazione". (Guiducci A., 1982).

BIBLIOGRAFIA

- Adami Rook P., *Le due femminilità*, Bulzoni, Roma, 1983.
- Argentieri S., *Sui processi mentali precoci dell'identità femminile*, *Rivista di Psicoanalisi*, 28, 3, 1982.
- Benjamin J., *Legami d'amore*, Rosenberg & Sellier, Torino, 1991.
- Chasseguet Smirgel J., *La sessualità femminile*, Laterza, Bari, 1971.
- De Simone G., *In tema di "femminilità"*, *Note sull'"Inibizione a pensare"*, *Rivista di Psicoanalisi*, 38, 2, 1992.
- Fornari F., *Il padre signore della morte*, in AA.VV., *In nome del padre*, Laterza, Bari, 1983.
- Francesconi M., *Violenza e tragedia classica*, in Rampazi M., Scotto di Fasano D., a cura di, *Il sonno della ragione*, cit.
- Freud S., Breuer J., 1886-1895, *Studi sull'isteria*, *Opere*, 1, Boringhieri, Torino, 1989.
- Freud S., 1905, *Tre saggi sulla teoria sessuale*, *Opere*, 4, cit.
- Freud S., 1908, *La morale sessuale civile e il nervosismo moderno*, *Opere*, 5, cit.
- Freud S., 1932, *La femminilità*, *Opere*, 11, cit.

- Guiducci A., *A colpi di silenzio*, Longanesi, Milano, 1982.
- Irigaray L., *Speculum*, Feltrinelli, Milano, 1975.
- Laplanche J., *Hölderlin e la questione del padre*, Borla, Roma, 1992.
- Lastrico A., Scotto di Fasano D., *Ambizioni e limiti in un intervento volontario in tema di violenza*, in *Il sonno della ragione*, cit.
- Magli I., *Il potere nella famiglia*, in *In nome del padre*, cit.
- Maiello-Hunziker S., *Figlia di madre-Madre di figlia*, *Memoria*, 7, 1983.
- Matarazzo O., *La femminilità nella teoria psicoanalitica freudiana*, in Nunziante Cesaro A., a cura di, *L'enigma della femminilità*, C.S.T., Torino, 1988.
- Pichon Riviere E., 1971, *Il processo gruppale*, Lauretana, Loreto (AN), 1985.
- Rampazi M., Scotto di Fasano D., a cura di, *Il sonno della ragione*, Dell'Arco, Milano, 1993.
- Rampazi M., *Le nuove forme di un male antico*, in *Il sonno della ragione*, cit.
- Scaraffia L., *Il desiderio di maternità*, *Memoria*, 7, 1983.
- Vegetti Finzi S., 1990A, *La mela avvelenata: funzione dell'invidia nella relazione tra donne*, in Pietropoli Charmet G., Cecconi M., a cura di, *L'invidia*, Scheiwiller, Milano, 1990.
- Vegetti Finzi S., 1990B, *Il bambino della notte*, Mondadori, Milano, 1990.
- Vegetti Finzi S., *Psicoanalisi al femminile*, Laterza, Bari, 1992.
- Vegetti Finzi S., *Il travaglio delle passioni: dal teatro psichiatrico al laboratorio psicoanalitico*, in Panepucci A., a cura di, *Psicoanalisi e identità di genere*, Laterza, Bari, 1995.
- Vegetti Finzi S., 1995, *Paradossi della maternità e costruzione di un'etica femminile*, in Buzzatti G., Salvo A., a cura di, *Corpo a corpo, Madre e figlia nella psicoanalisi*, Laterza, Bari, 1995.
- Ventimiglia C., *La differenza negata*, Angeli, Milano, 1988.
- Winnicott D., *La tendenza antisociale*, in *Il bambino deprivato*, Cortina, Milano, 1984.

FENDERE: DIFENDERE O OFFENDERE? **Percorsi dell'identità maschile.**

*Marco Francesconi**

A. è un ragazzo di 21 anni, lungo lungo, con una testa piccola, gli occhi vivaci e intelligenti. E' stato inviato ad una visita psichiatrica mentre svolgeva il servizio civile presso una comunità per il recupero dei tossicodipendenti perché ha una reazione di panico e depressione di fronte al gravoso compito che gli è stato affidato, in particolare teme un soggetto che, oltre alla tossicodipendenza, presenta un quadro schizofrenico che lo porta a scoppiare improvvisamente in crisi di rabbia, ad insultarlo e offenderlo, a minacciare di aggredirlo, anche se vuole sempre parlare con lui e lo preferisce ad altre compagnie.

Nel racconto di A. emerge pian piano la propria storia: quella di un bambino che, intorno ai dieci anni, non voleva mai andare a scuola e restava a letto al mattino nonostante le suppliche della madre e le percosse del padre, che lo picchiava a lungo mentre lui se ne stava con il lenzuolo tirato sulla testa, *vincendo* comunque la battaglia contro i genitori, contro la scuola.

Descrive molte situazioni in cui si è "tirato indietro", per la sua timidezza, le sue autosvalutazioni e chiede di non farlo *vincere* ancora una volta - certificando subito la sua inadeguatezza al servizio - vuole riprovarci, vuole solo un aiuto. Acconsento e lo invito a riparlare man mano, anche se sottolineo la obiettiva difficoltà del compito, l'impreparazione reale in situazioni come quella. Da un lato affermo che non sempre accettare ogni sfida è la posizione indispensabile per dimostrare di valere, ma intanto cerco di far notare le analogie fra il soggetto pericoloso da lui assistito e la figura del padre, la cui violenza è inutile: pur volendogli probabilmente bene, non ottiene neppure lo scopo di mandarlo comunque a scuola, lascia intatto il potere anomalo del bambino, che nel vincere, perde, perde la speranza che la sua paura della scuola possa essere superata e resta a piangere in quel letto così carpiamente e autolesivamente difeso.

B., invece, è un uomo di circa 30 anni, padre di due bambini, che, improvvisamente, entra in uno stato delirante rappresentato dalla convinzione di dover essere ucciso dai fratelli in un complotto che coinvolge la moglie, la madre, i medici.

Fugge da casa ed è ritrovato a centinaia di chilometri; dopo le prime cure di emergenza, mantiene un contatto in ambulatorio, ha abbastanza fiducia in me, ma continua a pensare di essere sull'orlo di una morte violenta ineluttabile. Mi descrive i suoi bambini, piangendo, come se la morte del loro padre fosse già avvenuta, il clima non è proiettato nel futuro ma nel passato, nel già avvenuto. A me è chiaro che B. "è diventato" per sovrapposizione il suo stesso padre, violento fino al sadismo con tutti i membri della famiglia, ma con B. in particolare, forse perché più fragile. Un padre che, probabilmente, B. ha fantasticato morto, come reazione estrema alla sua impotente disperazione infantile. Nei suoi bambini, probabilmente, B. vede una immagine di se stesso orfana di padre, di quel padre che non avrebbe più voluto avere e di cui non può pensare di aver desiderato la morte. Ma, nell'attuale contesto, a B. ciò non può essere detto così apertamente, le mie parole non lo raggiungerebbero, o lo spingerebbero ancora di più nella malattia, posso solo sperare che le cure, anche farmacologiche, e la ripetizione di un contatto in cui il pericolo di essere ucciso non viene confermato dai fatti, possano prima gradualmente sciogliere quello che tuttora resta inaccessibile, sotto il suo sorriso, le sue lacrime, il suo "darmi ragione" pur avendo in parte "perso" la propria.

* MARCO FRANCESCONI è Psichiatra, USSL 42 Pavia.

Professore a contratto Scuola di Specializzazione in Psichiatria, Università di Pavia e Corso di Laurea in Psicologia, Università di Parma.
Socio Aggr. A.S.P.

Ho riportato questi due frammenti di casi clinici per evidenziare come alla radice di questi problemi psichici si possa trovare un meccanismo abbastanza omogeneo, anche se l'intensità con cui può manifestarsi condiziona la minore o maggiore gravità del disturbo. Mi riferisco ad una sorta di *confusione* fra elementi passati ed attuali. Nel caso di A. troviamo una somiglianza, una sovrapposizione parziale, il soggetto è in grado di pensare e discutere sul problema, le ansie sono intense, ma anche le risorse difensive sono in gioco. Nel secondo caso, invece è accaduta una sorta di collasso del passato nel presente, non si *teme* che qualcosa possa accadere, è *già* accaduto, o, almeno, così è vissuto dal paziente.

Come è noto, è stata in particolare la psicoanalisi a privilegiare l'osservazione longitudinale e cronologica, ritenendo fondamentale l'indissolubile connubio fra mondo affettivo/sexuale infantile e le esperienze relazionali attuali. Tuttavia la psicoanalisi odierna è più interessata a comprendere e rielaborare gli *stili* relazionali inconsci di una persona, piuttosto che a compiere ricostruzioni storiche o ad individuare fatti traumatici puri e semplici. Per farlo, tiene conto del fatto che tali stili non possono dispiegarsi che nell'incontro con altri stili relazionali - quello del terapeuta *in primis* - rendendo particolare e imprevedibile ogni situazione d'incontro fra soggetti.

Fare riferimento al modello psicoanalitico vuol dire muovere i nostri passi nella incerta regione dell'inconscio, nozione che - afferma J.Starobinski - è come "una balena arenatasi a riva, circondata oggi da migliaia di curiosi".

Se, tuttavia, non abbassiamo lo sguardo, ci troviamo ad osservare (o ad immaginare!) la mente umana non come una entità omogenea, ma caratterizzata da modalità polimorfe di percepire e rappresentare lo spazio e la temporalità psichici. Anche la persona più "normale", cioè - secondo questo modello - si trova a fare esperienza della realtà attraverso il funzionamento simultaneo di organizzatori che non hanno la stessa idea del Sé, dello spazio, delle cose o delle persone (oggetti) che popolano l'universo personale.

Gli studi di Meltzer, di Anzieu e di Resnik ci hanno permesso di distinguere fra diverse *dimensionalità* di cui dispone il pensare, che devono trovarsi in equilibrio perché si abbia un normale funzionamento psichico.

Il senso di unità che possediamo quando usiamo il termine "Io" appare essere il risultato di un complesso procedimento di coagulazione a partire da condizioni molto più disperse. Come una sorta di nebulosa primitiva, la nostra personalità potrebbe nascere attraverso un processo di addensamento paragonabile al passaggio di una sostanza fisica da gas a liquido a solido. Avremmo cioè esperienze di non-integrazione diffusiva, di scivolamento adesivo lungo superfici bidimensionali ed infine vissuti di spazialità tridimensionale dotate del senso di profondità e di sequenzialità temporale.

In parte queste diverse modalità di rappresentazione del Sé e dello spazio coesistono e perdurano come fondamentali momenti costruttivi. Non vi sarebbe apprendimento se non passassimo attraverso aspetti imitativi, non vi sarebbe capacità di "mettersi nei panni degli altri" se non disponessimo di meccanismi di temporanea diffusione del proprio Sé verso l'altro. Naturalmente, diversi sono tali processi se nell'individuo prevalgono i funzionamenti psicotici o quelli normali, se si è formata, o no, una gerarchia interna al Sé, con una struttura *nucleare* (Grinberg) coesa, che mantiene il senso di identità sufficientemente stabile (una casa del Sé), ed una struttura *orbitale* abbastanza duttile che può instaurare aree reversibili di condivisione dell'esperienza con l'altro (gli ospiti).

La coesistenza di attività psichiche a diversi livelli di evoluzione rinvia alle problematiche connesse alla *vexata quaestio* della distinzione fra *normalità* e *patologia* dei particolari assetti psichici. A mio avviso è possibile continuare ad usare un criterio di norma, purché esso sia soggetto a definizione e non assoluto e non sia una mera trasposizione di una grande frequenza statistica. Diversa cosa è invece derivare automaticamente la legittimità di considerare inaccettabile la presenza manifesta di situazioni o comportamenti giudicati *non normali*.

E' spesso evidente come la repressione delle condotte "devianti" non si basi sull'effettivo danno da esse potenzialmente agibile sul sé o sugli altri. Spesso vengono attuate vere e proprie persecuzioni ben poco motivate. Ciò appare tanto più paradossale se confrontato con la tendenza a rendere, a parole, "normale" un numero sempre maggiore di condotte divergenti, a volte francamente antisociali, che vengono giustificate attraverso un uso improprio del criterio di malattia e subite attraverso la rinuncia a qualunque funzione normativa.

In tali casi sembrano dominanti sulla valutazione della realtà i significati inconsci di autorassicurazione e/o di presa di distanza dalle proprie parti "patologiche".

Secondo il modello psicoanalitico proposto, lo sviluppo delle capacità di individuazione nasce da una sorta di lungo *viaggio* della mente infantile all'interno della rappresentazione immaginaria delle figure genitoriali, vissute come differenziate solo dopo un graduale processo di separazione a partire dalla immagine di una *madre arcaica unisessuale*. Ad essa fa seguito la rappresentazione dei cosiddetti *genitori combinati*, cioè una sorta di transizione fra corpo unico bisessuale e coppia unita nel coito, per arrivare poi al riconoscimento di genitori distinti e con i quali è necessario stabilire relazioni diversificate.

Se le cose procedono nel modo migliore avranno luogo una mobilità fra varie zone e varie funzioni ed una progressiva capacità di trasformare la concretezza in simbolizzazione. Il bambino può così costruire una propria immagine inconscia di sé in analogia con quanto sperimenta e assimila per identificazione durante questo percorso. Tracce di tutto ciò restano nei miti, nelle fiabe, nella fantascienza, nel nostro linguaggio comune, radicato nella corporeità: gole, insenature, testa, coda, ai piedi di, lotte intestine, pensieri concepiti, ecc.

Distinguiamo un'*identificazione primaria* che poggia prevalentemente sulle dimensionalità più arcaiche di cui abbiamo prima parlato ed una *identificazione secondaria* più matura.

Nella prima prevale la concretezza dell'esperienza fantasticata, per cui il soggetto tende a non differenziare le fantasie dalla realtà e a sentire quindi come "reali" i pericoli immaginari (si pensi al caso B., prima citato) e/o a trasformare in azioni concrete quei processi che sarebbero "normali" in fantasia e che vengono abitualmente controllati dall'esame di realtà.

E' evidente che alla perdita di distinzione fra realtà e fantasia è riconducibile una molteplicità di situazioni: fare centro ad un videogioco o con i sassi in autostrada, aprire la pancia di una bambola o della sorellina per vedere come sono fatte dentro, "seppellire" l'immagine della ragazza che ha rotto una relazione o ucciderla, sono esempi di equivalenza solo se è stata smarrita la *funzione metaforica della mente* che invece caratterizza l'identificazione secondaria, capace di astrazioni e similitudini consentite da una buona differenziazione fra realtà e immaginazione.

Una presenza eccessiva di comunicazioni genitore-bambino tese a falsificare la realtà anziché a descriverla - quelle *Bugie* che, per Bion, *avvelenano l'apparato per pensare i pensieri*, al contrario della *Verità, cibo per la mente* - può far prevalere le modalità arcaiche, concrete e confusive. Il soggetto può viverci, anziché *ospitato, imprigionato* davvero in un distretto corporeo materno, caratterizzandosi, attraverso una organizzazione patologica, in un modo coartato e ripetitivo, le cui peculiarità dipendono dal tipo di "luogo" implicato.

Come afferma Meltzer, si possono avere soggetti imprigionati nel compartimento o *claustrum* testa/seno dove prevarranno modalità connesse all'intellettualità, alla curiosità e alla prodigalità tesa a nutrire compulsivamente gli altri anche a danno della propria integrità corporea, come nell'anoressia, a "pulire" di tutto quello che di "sporco" si connette alla corporeità vissuta, (dal "secchione" all'inibizione sessuale, dalla idealizzazione della donna-madonna al voyeurismo). Altri potranno "restare" nel compartimento genitale (varie espressioni di fallocentrismo, casanovismo, eccessi di erotizzazione e seduzione; prevalgono l'eccitazione compulsiva e il vissuto distruttivo della penetrazione rispetto alla vera potenza e alla fecondità). Può essere anche scelto il compartimento ventre -retto che porta con sé modalità anali: accumulo, omogeneizzazione confusivo/fecale (Chasseguet-Smirgel), tentativo di affermare un trionfo pseudofallico attraverso lo "spacciare" un cilindro fecale infantile per un potente pene adulto, rivendicare da parte del maschio

un illusorio possesso anche della femminilità attribuendo alla cavità anale o a quella orale una funzione ricettiva alla penetrazione.

Una importante osservazione che si può fare è quella per cui il maschio deve differenziarsi dal corpo materno, che, per quanto inizialmente sia unisessuale in fantasia, resta diversamente sessuato dal proprio. Ciò è stato variamente interpretato come una condizione facilitante o come un ostacolo da vari Autori. E' possibile comunque che tali differenze evolutive abbiano un ruolo nel determinare una diversa modalità di costruzione della propria identità sessuale, soprattutto laddove ciò avvenga non tanto in modo affermativo attraverso la progressiva acquisizione di caratteristiche sentite come specifiche di genere, quanto mediante una presa di distanza dalle peculiarità che "precipiterebbero" l'individuo nel sesso opposto: se nella frequente "omologazione al maschile...la donna viene definita culturalmente come colei che non è maschio", (Benjamin) è possibile pensare che in molti casi il maschio si trovi a doversi definire *psicologicamente* come colui che non è femmina, quindi con una esposizione a modalità più intrapsichiche di incertezza. Si pensi, nelle versioni più radicali del mondo militare, a quanto è evidente la "costruzione" di una mascolinità fallica e ipercompensata attraverso l'eliminazione di tutto ciò che è "debolezza femminile", da un lato, e il mantenimento in profondità di una femminilità deformata sia da idealizzazioni che da trasformazioni in bersagli, dall'altro.

Occorre dire che il processo di differenziazione delle immagini genitoriali è alimentato da una funzione che possiamo definire paterna, anche se con questo termine intendiamo più una modalità psichica connessa alla triangolazione che la figura concreta del padre.

Se, invece, le esperienze identificatorie avvengono con una immagine combinata dei genitori, (potrebbe essere il caso di un genitore che, rimasto solo, pensi di essere totalmente bastato alla crescita di un figlio, negando l'esistenza dell'altro polo parentale, la cui lacuna può anche essere ovviata restando da soli, ma dopo averla riconosciuta) non si realizza una sufficiente sicurezza della propria individuazione, l'aggressività resta intensa e possono derivarne sia relazioni sadomasochistiche basate sul capovolgimento di valore fra piacere e dolore, pur di evitare l'assenza di relazione, sia bisessualità confuse, sia esclusioni rigide della vicinanza con l'altro sesso, a volte intervallate da azioni aggressive singole o gruppali.

Nelle modalità immature l'attività masturbatoria è compulsiva e fantasticata come azione distruttiva per attaccare vendicativamente il legame presente nella coppia genitoriale.

Nel percorso verso il livello secondario, invece, la masturbazione infantile può assumere la valenza positiva di una graduale appropriazione dell'autonomia nel piacere e permettere la temporanea identificazione con l'una o l'altra parte della coppia combinata, contribuendo pian piano alla realistica e *tridimensionale* differenziazione in due individui distinti e diversamente sessuati (Ferenczi).

L'evoluzione successiva, verso il complesso edipico e il suo superamento, permetterà l'accettazione della sessualità realistica, ma soprattutto delle differenze generazionali, cosa che nel mito di Edipo appunto non avviene. Allora le identificazioni evolute si consolidano e l'individuo può assumere in sé caratteristiche acquisite senza confondersi con l'altro o pensare di averlo colpevolmente derubato e deprivato.

A questo livello è possibile anche raggiungere la capacità di accogliere caratteristiche eterosessuali integrandole nel Sé e nella propria sessualità, senza rinunciare alla propria identità.

Almeno alcuni dei disturbi dell'identità sessuale rispecchiano invece il prevalente funzionamento degli aspetti meno differenziati: nel caso del transessualismo, ad esempio, possiamo pensare in atto prevalentemente modalità fusionali, che orientano l'individuo verso un tentativo di indifferenziazione il più possibile completa, per "essere" totalmente confondibile con un fantasticato corpo materno arcaico, androgino, o meglio, unisessuale. Se prevalgono modalità intermedie, bidimensionali, possiamo pensare probabili espressioni parzialmente più differenziate (*travestitismo*) dove l'immaginaria assimilazione avviene attraverso il "rivestirsi" con caratteri sessuali del sesso opposto a livello di superficie esterna del corpo.

Per concludere, alla domanda iniziale non possiamo pertanto rispondere con una scelta netta fra i termini che ho un po' provocatoriamente proposto: non si tratta di opporre un fondere maschile ad un fondere femminile, non solo di difendere, non solo di offendere, ma di accettare la complessa articolazione di aspetti che non possono far a meno di essere contraddittori, che non possono rinunciare alla funzione di delimitazione operata dal *contenere*, di cui tanto oggi si parla.

Una funzione genitoriale intesa solo come protezione e alleanza aprioristica con la posizione di "vittima" dei figli stimola l'onnipotenza, l'intolleranza alla frustrazione e all'attesa e l'incapacità di sopportare quel tipo di temporanea solitudine di cui parla Winnicott. Le relazioni interpersonali che non conoscono le discontinuità sostenute da una posizione etica, si modellano sulla convinzione che sia sempre necessario mantenere un qualche tipo di legame anche a costo di "penetrare" violentemente e distruttivamente nel corpo o nella mente dell'altro.

Direi che questo è il caso delle *azioni senza fantasie* dove le sensazioni prendono il posto dei sentimenti (Bion): gli oggetti relazionali non sono importanti come tali, sono disprezzati e possono essere sostituiti facilmente, distrutti o uccisi. Quello che si cerca è la ripetizione della sola sensorialità eccitata: in particolare nelle violenze e nei delitti sessuali, specie se seriali, l'indifferenza dei soggetti (o "La differenza negata" - C.Ventimiglia) è fondamentale: anche incesti e stupri in famiglia sono caratterizzati proprio dalla facile sostituzione della moglie con la figlia/figlio.

Simmetricamente, le *fantasie senza azioni* sono un'altra possibilità: una sessualità vissuta solo attraverso la pornografia oppure nell'area della virtualità dei mezzi elettronici, può far sì che il contatto reale si sposti all'infinito, il "preliminare" diventi il "totale".

Non è quindi necessariamente il *pensare troppo* che guasta la sessualità, come si è letto recentemente, ma il *pensare male*. La *normalità* non può prescindere da un ampliamento dello spazio concesso al pensare: "occorre depenalizzare il pensiero", sostiene Silvia Vegetti Finzi, che ci ha anche invitato a recuperare il mondo delle passioni per favorire un rapporto più equilibrato fra fantasie e realtà; come nello spettacolo teatrale, dove, secondo il Gorgia platonico, "il più saggio è colui che si lascia ingannare"... a patto che lo sappia.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- D.Anzieu: Il pensare. Borla 1996
J.Chasseguet-Smirgel: I due alberi del giardino. Feltrinelli 1991
S.Ferenczi: Thàlassa. Saggio sulla teoria della genitalità.
(1924) Opere, vol. III, R.Cortina, 1992
M.Francesconi: Violenza e tragedia classica. In: Il sonno della ragione. A cura di M.Rampazi e D.Scotto di Fasano. Dell'Arco 1993
L.Grinberg: Teoria dell'identificazione. Loescher 1982
L.Grinberg, D.Sor, E. Tabak de Bianchedi: Introduzione al pensiero di Bion. Nuova edizione. R.Cortina 1993
D.Meltzer: Stati sessuali della mente. Armando 1975
D.Meltzer: Claustum. R.Cortina 1993
S.Resnik: Spazio mentale. Bollati Boringhieri 1990
J. Starobinski: La coscienza e i suoi antagonisti. Ed.Theoria 1995
S.Vegetti Finzi, M.Catenazzi: Psicoanalisi ed educazione sessuale. Laterza 1994
S.Vegetti Finzi (a cura di): Storia delle passioni. Laterza 1995

PROGETTO: "LA VIOLENZA SESSUALE" Diritti e responsabilità legati all'atto sessuale*

Maria Rosa Bares e Giorgio Filoramo**

MOTIVAZIONE: In seguito all'omicidio di un'allieva del Liceo, all'interno di questa scuola, prevalentemente femminile, si è avviato un grande dibattito sulla violenza, anche sessuale.

E' recente anche l'approvazione della nuova legge, che stabilisce che tali reati non sono più contro la morale, ma contro la persona.

Una classe del Liceo ha espressamente chiesto di poter trattare tale tematica con una classe maschile. Ha dato la sua disponibilità una IV I.T.I.S.

PRESENTAZIONE

Siamo qui per presentare i risultati di un progetto da noi realizzato in due scuole superiori sul tema inerente la violenza sessuale. Il progetto ha coinvolto le ragazze di una seconda Liceo classico e i ragazzi di una quarta I.T.I.S. Responsabile del coordinamento del progetto è il dott. Bortolino Cavedon, psicologo, responsabile del C.F. di Schio, e nostro *tutor* durante il tirocinio.

Il dott. Cavedon è stato contattato direttamente dagli insegnanti e dalle allieve del Liceo classico. Un'alunna del Liceo aveva subito violenza da parte di un amico ed era stata successivamente uccisa. Tale fatto ha provocato nelle ragazze uno stato di angoscia e di turbamento, determinato soprattutto dalla difficoltà a capire perché questi fatti accadono e dalla paura di poter vivere esperienze simili di aggressione.

MOTIVAZIONE

E' stata chiesta la nostra collaborazione per aiutare le ragazze ad elaborare i vissuti suscitata dalla vicenda.

A volte si pone poca attenzione alle conseguenze psicologiche che tali eventi possono produrre nella mente e nell'animo delle ragazze in fase adolescenziale. I fatti di violenza sessuale possono influenzare le relazioni con i coetanei dell'altro sesso, sorgono interrogativi quali: "Dei maschi ci si può fidare?"

Per rendere l'intervento più incisivo le ragazze hanno ritenuto utile poter avere un confronto e uno scambio di idee con gli alunni di una classe maschile, individuata poi all'interno dell'Istituto Tecnico Industriale di Schio.

FINALITA'

Gli incontri con i ragazzi sono stati programmati non solo con l'intento di discutere sul fatto di cronaca (la morte della ragazza ha fornito solo l'input all'iniziativa), ma di permettere il confronto tra maschi e femmine su una tematica così complessa quale la sessualità.

Ci siamo posti i seguenti obiettivi:

- avvicinare il mondo maschile e femminile, favorendo una reciproca conoscenza;
- contenere, e possibilmente superare, i vissuti di angoscia nella classe femminile;
- proporre una cultura nuova della sessualità, individuando i diritti e i doveri di chi la pratica. Per evitare che si origini violenza è importante collocare l'atto sessuale all'interno di un contesto etico dei comportamenti, individuando ciò che è lecito e ciò che non lo è; ciò, sia in un contesto affettivo che non affettivo.

METODOLOGIA

Il progetto (15 ore) è stato articolato in diverse fasi:

* I.T.I.S. "S. DE PRETTO", Liceo Classico ZANELLA, in collaborazione con il Consultorio Familiare di Schio (VI).

** La Dott.ssa Maria Rosa BARES e il Dott. Giorgio FILORAMO sono psicologi ex tirocinanti del Consultorio Familiare di Schio.

- riflessione scritta a livello individuale ("Esponi le tue riflessioni su come hai vissuto e vivi i fatti di violenza sessuale conosciuti tramite i mass-media").

Ai ragazzi è stato chiesto di esprimere le loro opinioni, i loro stati d'animo sui fatti di violenza sessuale che vengono conosciuti tramite i mass-media. Ciò che è emerso ha fornito spunti di riflessione per i successivi incontri.

- Intervento di un giornalista sui fatti di cronaca locale. Con il suo aiuto sono state individuate le situazioni di vita che sono a rischio per le ragazze.

- * uscire da sola in orari serali in luoghi non frequentati da altre persone;

- * fidarsi della capacità di autocontrollo di un maschio che possa avere assunto quantità significative di alcool o sostanze stupefacenti;

- * innamoramento da parte di un ragazzo con tratti di labilità psichica, che potrebbe reagire con aggressività nei casi in cui la ragazza neghi la sua disponibilità a ricambiare la richiesta affettiva e l'eventuale pretesa di un rapporto sessuale.

E' stato inoltre ribadito un concetto molto importante: "Perché non ci sia violenza è necessario saper rispettare il "no" della donna. In qualsiasi situazione è doveroso che non vi siano forzature da parte del maschio quando la ragazza neghi la sua disponibilità prima, ed eventualmente durante, l'approccio sessuale".

- Incontro con gli insegnanti di diritto per far conoscere la legislazione vigente in materia di violenza sessuale (confronto tra vecchia e nuova legge). Aspetto rilevante è che la violenza sessuale non viene più considerata un delitto contro la moralità pubblica e il buon costume, ma contro la persona.

- Tre incontri inerenti gli aspetti psicologici e sociali della sessualità.

I ragazzi sono stati suddivisi in tre sottogruppi misti con lo scopo di discutere e confrontarsi sui temi inerenti la sessualità. L'obiettivo era mettere in luce somiglianze e differenze tra i due sessi nel modo di pensare e di agire. Per facilitare lo scambio di idee sono stati proposti alcuni punti di riflessione.

LAVORI DI GRUPPO

L'obiettivo del lavoro dei tre gruppi, condotti da psicologi, era quello di permettere un confronto fra i ragazzi e le ragazze.

Spesso ragazzi e ragazze si conoscono in ambienti quali discoteche, feste, bar e usano, come veicolo di comunicazione, il corpo (fattore di richiamo e seduzione).

In questo caso si è proposta una modalità diversa e alternativa di conoscenza.

Tramite domande guida e punti di riflessione si è cercato quindi di andare oltre l'apparenza e di aiutarli a far emergere quello che pensano (a livello razionale) e sentono (a livello emozionale).

Ciò che è emerso dalla discussione tra i ragazzi è brevemente qui di seguito riportato.

PUNTI DI RIFLESSIONE PROPOSTI

1. Componente del sentimento nei maschi e nelle femmine e differenze nel vivere l'atto sessuale e d'amore.

Nonostante gli stereotipi culturali anche i maschi dichiarano di avere bisogno di contesti affettivi e considerano positivamente le ragazze che danno importanza a questa componente. Essi però ammettono di avere più difficoltà a manifestarlo perché esternare i propri sentimenti può essere considerato come una debolezza dagli altri.

La sessualità maschile sembra comunque maggiormente caratterizzata dalla pulsionalità rispetto a quella femminile. La pulsionalità però appartiene anche al mondo femminile, sebbene vi sia una particolare difficoltà a manifestarla: il timore è infatti che, per lo stesso motivo per cui un ragazzo è visto come un 'drago' la ragazza è considerata 'facile'.

Si rivela pertanto importante, per le nuove generazioni, superare le limitazioni determinate dai vecchi luoghi comuni e da una cultura che utilizza modalità di giudizio differenti per il maschio e per la femmina.

Per quanto riguarda le differenze nel vivere l'atto sessuale e d'amore la ragazza è propensa a fare l'amore mentre il ragazzo a fare sesso, anche se ciò dipende molto dalla singola persona e dalla circostanza.

Per la ragazza è meno facile vivere un rapporto sessuale fuori da un contesto affettivo, ha più difficoltà a scindere la sessualità dall'affettività. le considera una diretta conseguenza dell'altra. Per il ragazzo risulta più facile cercare l'avventura e fare più esperienze.

Queste differenze, da un lato potrebbero rappresentare un problema, ma possono anche essere occasioni per imparare qualcosa dell'altro, soprattutto se vi è disponibilità al confronto e al rispetto.

2. Vi è responsabilità in chi subisce violenza sessuale?

Vestirsi secondo le proprie preferenze è una libertà! Ma una ragazza poco vestita, e quindi provocante, attira certamente di più l'attenzione maschile, fa aumentare la voglia di conoscerla e il desiderio di contatto fisico e tende ad attivare l'impulso sessuale.

Dal canto suo la ragazza non nega che usa un certo tipo di abbigliamento perché le piace essere guardata ed attirare l'attenzione. Tutti concordano sul fatto che, per quanto provocante sia una ragazza, nessuno si deve sentire in diritto di abusare di lei.

I maschi mettono però in evidenza il fatto che, se una donna veste in modo succinto e tiene comportamenti provocatori, un minimo di rischio esiste, soprattutto da parte di particolari persone che possono interpretare il suo atteggiamento come un segno di disponibilità all'approccio sessuale.

E' dunque importante che anche la ragazza rifletta sulle possibili conseguenze del suo comportamento e, per lo meno, che lo consideri in funzione dei contesti, questo per attivare comportamenti di prudenza.

3. Differenza fra fare sesso e fare l'amore

Tutti sono d'accordo che, quando sono presenti i sentimenti, la sessualità assume un valore diverso, pur rimanendo il piacere una componente fondamentale, esso si arricchisce di significati: diviene la manifestazione d'affetto di due persone che si vogliono bene, è il coronamento di una storia d'amore. Ciò che distingue l'atto d'amore dall'atto puramente sessuale è la progettualità, la possibilità di un futuro. E' presente la disponibilità a dialogare, comunicare paure, timori, desideri, pensieri.

L'individuo non è centrato esclusivamente su se stesso, bensì attento alle esigenze anche dell'altro/a, a ciò che all'altro/a può e non può far piacere; lo stesso "fare l'amore" diviene dunque fonte di conoscenza reciproca; è un'esperienza che arricchisce.

4. Diritti e responsabilità di chi vive una relazione sessuale (nei due contesti: occasionale e d'amore)

Considerando prima il contesto occasionale è emerso che ciò che si considera diritto per sé è anche una responsabilità nei confronti dell'altro.

Nella relazione sessuale è importante che entrambi assumano determinati atteggiamenti nei confronti dell'altro, tra cui: rispetto, salvaguardia da malattie e gravidanze indesiderate, sincerità, riservatezza.

Nel contesto affettivo (amore) oltre ai diritti e alle responsabilità sopraindicati ce ne sono altri, sempre reciproci, che riguardano la componente del sentimento: amore, dialogo, condivisione di idee, fedeltà, condivisione nella scelta di un figlio.

Si ribadisce quindi che per evitare che si origini violenza è essenziale collocare l'atto sessuale all'interno di un contesto etico di comportamento.

Per la valutazione dell'efficacia dell'intervento è stata utilizzata una scheda di valutazione con la quale si chiedeva ai ragazzi di esprimere un parere personale sull'utilità del progetto.

Le risposte sono state unanimemente positive.

Il confronto e lo scambio di idee si sono rivelati infatti un'esperienza, oltre che gradita ed emozionante, anche utile e produttiva, auspicata anche dagli alunni che non hanno preso parte all'iniziativa tanto che si è pensato di riproporre in futuro questa modalità di intervento soprattutto a quelle classi costituite da soli ragazzi e da sole ragazze.

Per gli adolescenti il confronto con coetanei dell'altro sesso pare essere un bisogno importante perché porta alla consapevolezza dei desideri e delle paure dell'altro e questo è di aiuto per instaurare nuove relazioni affettive. Significativo è quanto evidenziato da un ragazzo dell'Istituto tecnico nella scheda di valutazione: "Mi è piaciuto potermi confrontare con persone sconosciute di un altro sesso e con opinioni diverse, perché nella nostra scuola maschile questo è impossibile, e lo è anche nella vita".

Per concludere è inoltre necessario considerare come in un'epoca in cui molti valori si stanno sgretolando è stata ribadita la volontà, da parte di questi ragazzi, di credere, affermare e vivere i valori positivi della vita di relazione, che sottoforma di coppia e famiglia possono rappresentare le fondamenta solide della società.

Classi coinvolte: una quarta dell'I.T.I.S.
una seconda del Liceo Linguistico

Coordinamento del progetto: dott. Bortolino Cavedon
(psicologo, responsabile del Consultorio Familiare)

Coordinamento gruppo di lavoro: dott.ssa Lina Scarpari
(ex tirocinante psicologa Consultorio Familiare)
dott.ssa Bares Maria Rosa
(tirocinante psicologa Consultorio Familiare)
dott. Giorgio Filoramo
(ex tirocinante psicologo Consultorio Familiare)

Insegnanti responsabili del progetto: prof. Sereno Vigolo
prof.ssa Ada Bertoncini
In collaborazione con: prof.ssa Sandra Dal Maso
prof. Giorgio Marchioro
giornalista Ivano Tolettini

Si ringraziano i Presidi, Franco Venturella e Antonio Caruso, per la disponibilità all'attuazione dell'iniziativa.

DIBATTITO

Mariangela Gritta Grainer

- *Vorrei porre al Prof. Ventimiglia un quesito politico; alla luce dell'evoluzione degli ultimi trent'anni nelle relazioni uomo-donna, è giunto il momento in cui donne e uomini, costituiscano un patto, un'alleanza paritaria, se vogliamo uscire dalla spirale degli stereotipi, che viene da molto lontano. Credo che ci sia bisogno di elaborare un fatto eclatante positivo, mettendo insieme un gruppo di uomini e un gruppo di donne, esteso per il paese, che elabora insieme come impattare positivamente sul piano della politica, sul piano della cultura, sul piano dell'educazione, sul piano della comunicazione.*

Carmine Ventimiglia

Condivido sia le sue preoccupazioni che le sue proposte, con una precisazione per quanto riguarda il mio impegno e la mia esperienza; io sono molto fiducioso verso le ultime generazioni giovanili, lavoro molto con le donne del Centro antiviolenza di Parma e di Bologna, all'interno delle scuole, con ragazzi e ragazze, perché credo che questa - certo non è l'unica - sia una strada importante; sono meno fiducioso rispetto al recupero della mia generazione, nel senso che ci sono delle cose così radicate che purtroppo attiviamo spesso quelli che io chiamo gli automatismi di genere, comportamentali, linguistici, di pensiero. Allora sarà perché io sono padre di una splendida, naturalmente, figlia di 27 anni, probabilmente sono tentato più di lavorare con i giovani e le giovani che con gli adulti, però credo che la sua proposta sia decisamente utile ed interessante; io dico sempre anche una cosa: fino a qualche tempo fa si è parlato, riguardo alla violenza sessuale, di "progetti donna", cominciamo a parlare di "progetti uomo", perché appunto se è un problema di genere occorre provare ad immaginare dei progetti uomo; sono del parere che occorran anche strade specifiche: io sto cercando di creare a Parma le condizioni perché nasca un gruppo di 'self-help' di mariti violenti; qualcuno di loro, con cui ho avuto modo di parlare, ha riconosciuto questo bisogno; non possiamo ridurre tutto alla politica criminale, e bisogna immaginare altre vie, se vogliamo assumere questo come dato del genere maschile; e questa può essere un'altra strada da perseguire.

- *La violenza sessuale è sempre e solo dell'uomo verso la donna, e mai della donna verso l'uomo? Dalle ricerche fatte sono emersi casi di questo tipo? Eventualmente che tipologia possono avere?*
- *Se la donna è la maggiore (unica?) responsabile dell'eticità dei rapporti familiari, è anche responsabile, in ultima analisi, del comportamento violento dell'uomo?*

Carmine Ventimiglia

Partiamo dalla seconda domanda; vorrei precisare che la responsabilità etica della donna-madre, donna-moglie, è una responsabilità che le si affida nella rappresentazione collettiva: anche nell'iconografia classica, nelle varie riproduzioni delle famiglie come nell'immaginario, nella rappresentazione collettiva, la donna che diventa madre, è immediatamente neutralizzata dal punto di vista erotico-sessuale, ma questo anche nelle nostre memorie: quando mai - parlo della mia generazione - i nostri padri si facevano vedere dai figli mentre facevano una carezza alla moglie, alla madre, e viceversa?! C'è questo meccanismo che probabilmente in chiave psicoanalitica è più facilmente spiegabile che non in chiave sociologica, però nella rappresentazione collettiva, la condizione della responsabilità etica, è che la donna-madre sia sessualmente ed eroticamente neutralizzata. Nella rappresentazione collettiva, perché sappiamo bene che le cose nelle relazioni intime familiari non sono così. Ci sono dei comportamenti, delle modalità, delle aspettative sociali, che affidano al fatto di essere uomo e al fatto di essere donna, dei compiti, dei modi, delle immagini, dei ruoli che vanno rispettati; tutte le volte in cui questo non avviene, la madre è snaturata, oppure l'uomo è irresponsabile, ecc.; questa è la costruzione sociale di come bisogna fare

l'uomo, di come bisogna fare il padre, di come bisogna fare la moglie, ecc.; quando queste aspettative vengono deluse, scatta automaticamente lo stigma sociale. Questo è appunto il livello della rappresentazione, mentre le relazioni interpersonali, le relazioni soggettive sono un'altra cosa, e le dinamiche che le caratterizzano sono evidentemente diverse. Sarebbe bello andare a vedere perché se la dimensione della sessualità contiene al proprio interno il caos, il disordine - qui si potrebbero fare delle comparazioni utilissime col discorso delle fantasie che faceva prima la dottoressa -, però quando andiamo a rappresentare le relazioni sessuali, il disordine e il caos non devono comparire, deve comparire solo l'ordine. C'è un esempio che io cito sempre per chiarire questa tesi, ed è la storia di Sodoma e Gomorra, che può essere letta in tremila modi, e io vi offro il 'tremilaeunesimo'; quando l'angelo va a salvare Lot, la moglie e le figlie, ecc. , per portarli via, dice loro: "Badate di non girarvi a guardare...!" Partono e ad un certo punto la moglie di Lot - non ho mai capito perché nell'Antico Testamento la maggior parte delle donne non hanno nome - si gira e viene trasformata in una statua di sale; questi soggetti, e anche lei, non si sono resi responsabili di nessun disordine sessuale, di nessun comportamento 'abnorme' dal punto di vista sessuale, ma lei si è girata a guardare... cosa significa?! Ha dato visibilità al disordine, ha riconosciuto l'esistenza del disordine; questo nella rappresentazione sociale non deve accadere, il disordine deve essere dissimulato, e il soggetto responsabile della riuscita di questa dissimulazione è la madre, la donna. Non è l'uomo, è lei che deve garantire questa dissimulazione del disordine, ed è quindi lei responsabile quando non accade, questo sul piano della rappresentazione collettiva.

Riguardo alla prima domanda, ci sono una serie di argomentazioni possibili, che vanno dalla fisiologia, all'anatomia, all'antropologia; io cito solo un esempio antropologico, per indicare che laddove c'è una forma di violenza da parte delle donne nei confronti degli uomini, che potrebbe assomigliare alla violenza sessuale, è semplicemente un ribadire all'incontrario, e quindi rovesciare, dissacrare, esattamente quel luogo fallico che esprime e rappresenta il 'potere maschile'. In una delle cosiddette società semplici, quando c'è la stagione della raccolta - è la storia poi, documentata, delle nostre mondine -, le donne stanno da sole e gli uomini devono stare fuori, non possono entrare nell'area delle donne; c'è sempre il solito 'scemo del villaggio' che vuole fare il furbo, e invece va a spiare, va a osservare ecc.; come vengono puniti questi uomini? Vengono puniti attraverso un rito anche cruento, in cui è la sessualità maschile al centro della punizione; ma è perché si dissacra l'uomo proprio nel 'luogo' di quello che lui ritiene il suo potere. Questo è il significato storico che in qualche modo rintracciamo laddove ci sono degli episodi di violenza, attraverso la dimensione sessuale all'incontrario; lo stupro è una prerogativa maschile, poi ci possono essere altre strategie per colpire, anche simbolicamente, la sessualità maschile, però la violenza sessuale - tranne qualche eccezione - è un problema di genere maschile, non siamo pari da questo punto di vista.

C'è una psicologa francese, la quale parla di 'erezione dolorosa' , che non è quella che viene quando uno ha un paio di jeans, ma è quella che viene quando uno non ha la capacità di controllare le proprie pulsioni. Dal punto di vista sociologico, io posso solo dire che è possibile anche controllare le proprie pulsioni, ad una condizione: che non si parta dal presupposto - che ricordava la collega prima - che comunque alla donna piace, che comunque il problema è come garantire un processo di erotizzazione sempre più alto, e soprattutto da un presupposto, che il NO è NO, non è la dissimulazione del sì. Invece nella nostra cultura, anche femminile, perché ci sono fior di '*vademecum*' scritti dall'aristocrazia francese per le figlie, sul comportamento da avere nei confronti degli uomini, in cui dicevano: mi raccomando, non dite subito sì, perché questa è una strategia che appariva in qualche modo seducente e seduttrice. Allora se si parte dal presupposto che il NO è NO, anche il no della moglie, non si cade nella trappola delle pulsioni che non riusciamo a controllare.

Francesca Lazzari

• *In questi ultimi anni, attraverso tutto il pensiero della differenza, molto spesso, sia le ricerche, sia una certa letteratura di stile femminista, definiscono l'intolleranza maschile nei confronti della diversità femminile, come un denominatore unico nei casi di violenza; la violenza sessuale praticata da un estraneo o la violenza intrafamiliare anche non strettamente sessuale, hanno un denominatore comune e, come denominatore comune, questa intolleranza della diversità, oppure è solamente una suggestione di certa letteratura?*

Daniela Scotto di Fasano

Io credo di averlo anche scritto, in alcuni casi sì - qui bisognerebbe un po' discriminare, tenendo conto di quanto ci ha detto Francesconi sui differenti gradi di sviluppo intrapsichico, che ne siamo o non ne siamo consapevoli, li abbiamo tutti -; quindi, certamente in alcuni casi si può pensare ad un'intolleranza della donna in quanto donna, io tendo però a credere che comunque anche ciò si radichi in un essere rimasti intrappolati ad un certo livello di sviluppo - chiamiamolo così, anche se non è perfettamente corretto - in cui l'altro non è integrato; 'l'altro non è integrato' significa che io non lo riconosco come altro da me, cioè non sono io in grado di riconoscermi come 'altro da', non ho fatto esperienza intrapsichica, ad es. perché è mancato il genitore che mi ha supportato. Questo è un tempo in cui abbiamo paura di fare i genitori; mi colpiva che nell'esperienza di Schio, i giovani - emergeva da quanto ci hanno detto -, chiedono valori ed educatori, chiedono limiti, chiedono che qualcuno insegni il limite, e tolleri la fatica di porre un limite all'altro; se il limite non è interiorizzato, l'altro non c'è, quindi l'attacco è a qualcosa che mi fa star troppo male, perché mi ricorda che siamo separati, che c'è un limite che ci differenzia, e può diventare la differenza sessuale, la differenza di genere, può diventarlo. Io credo, ad es. , che nei fatti dei sassi lanciati sull'autostrada, ci sia il tentativo di sperimentare, di esplorare se siamo nell'area virtuale, o se l'altro muore davvero, se c'è un altro corpo che morirà davvero o no.

Marco Francesconi

Il procedimento dell'indifferenziazione dell'altro è qualche cosa che dal nostro punto di vista viene considerato più come un problema che può esistere anche là dove l'altro è perfettamente conosciuto, e quindi in un certo senso, la situazione più tipica, della violenza all'estraneo, la persona che nel buio viene assalita, ecc. è una rappresentazione che spesso fa parte più dell'immaginario, non perché non accada, ma perché statisticamente è sovrastata dal tipo di violenze, estremamente maggiore, che capitano all'interno delle relazioni con parenti, all'interno delle famiglie, o della cerchia di persone conosciute. Quindi, evidentemente è più un nostro bisogno di individuare i caratteri di una figura tenuta lontana - che rappresenta un fattore rassicurante -, allontanata dalla dimensione più frequente in cui questi fatti accadono. Quello che appunto indicavo prima è la necessità di vedere questo processo di chiusura rispetto al riconoscimento dell'altro - che siccome è fondato più su un'esigenza psichica, può avvenire anche in condizioni di assoluta conoscenza -, cioè la coesistenza di questi aspetti: so perfettamente chi è mia moglie, però posso violentarla, perché in quel momento è come se non fosse un oggetto definibile ('oggetto' per noi è un termine estremamente tecnico e non vuol dire 'cosa', vuol dire semplicemente 'altro rispetto al sé'), e quindi in quel momento è come se fosse qualcosa che perde la sua individualità; se questo ha un fondamento a livello psichico prevale su quella che può essere la dimensione esterna e oggettiva.

Daniela Scotto di Fasano

E' un po' quello che fa il bambino quando sbatacchia il suo orsacchiotto - "tanto è mio, cosa mi importa se si sciupa" -, che sta esplorando se si sciuperà, se potrà farne a meno, lo sta comunque usando come tappetino su cui 'evacuare', si dice sfogare, magari un momento di ira, ecc. , ma è per l'appunto un oggetto inanimato; il marito che utilizza per sé, per evacuare qualcosa che riguarda un suo malessere, che lui per primo non riconosce come tale. In questo senso, sia parlando col responsabile del Pool Antiviolenza di Milano, sia nell'esperienza di un'associazione che a Milano

interviene su casi di violenza ai bambini, denunciare fa bene, perché mette in condizione colui o colei che fa violenza - ci sono anche madri che fanno queste cose -, di incontrarsi, forse per la prima volta, con qualcosa di proprio che fino a quel momento ha continuato a sbatacchiare fuori di sé, non percependo che era un fuori di sé.

- *Esiste un nesso tra violentatore - violentata, e cliente - prostituta?*
- *Le situazioni ambientali particolari, come quelle di pericolo o di guerra, portano necessariamente ad un'escalation di violenza anche sessuale?*

Marco Francesconi

Riguardo alla seconda domanda, più che un nesso diretto fra situazioni di pericolo e violenza, vedrei forse proprio il ricorso alle modalità più classiche di risoluzione delle ansie crescenti, guarda caso sempre utilizzando i criteri più fondamentali e più arcaici delle problematiche, perché le stesse modalità con cui si ripetono le violenze, la distruzione e anche la violenza sessuale nell'ambito di interventi bellici - ci sono quasi degli aspetti intenzionali in questa operazione violenta -, credo che facciano riferimento collettivamente a quell'operazione di regressione verso gli aspetti più arcaici di cui parlavo prima; è un po' come se la situazione di emergenza portasse più facilmente a recuperare quella parte più arcaica e destrutturata che è presente in tutti noi, ma evidentemente può avere livelli diversi di espressione; è più il disordine esterno che in un certo senso legittima la violenza e viene condiviso - utilizzando poi tutte quelle operazioni di separazione -, le emozioni, i vissuti personali, di coinvolgimento ecc. vengono più facilmente scissi, tenuti separati dall'intervento aggressivo in sé; questo è agevolato dalla collettività, pensiamo a tutte le vicende che hanno coinvolto la Somalia ecc.

Il discorso della prostituzione è molto complesso, perché sotto certi aspetti si rappresenta come l'attuazione più concreta della non-relazionalità in termini di persona identificata per delle caratteristiche di soggettività, e questa può essere una modalità che non necessariamente dobbiamo definire patologica in sé, però è chiaro che fa riferimento a degli elementi di non individuazione dell'altro in termini di soggettività; dato che non è mio compito in questo momento stabilire una posizione di giudizio, di valutazione, mi fermo, ma sicuramente corrisponde ad una difettualità relazionale in termini di soggettività, non necessariamente violenta; però non è un caso che ci sia tutto un contorno di estrema quota di violenza nei rapporti, nelle relazioni (pensiamo soltanto al 'protettore', alla gestione di queste donne-cose), c'è tutto un clima di violenza al di là del rapporto cliente - prostituta, anche nella 'spedizione aggressiva contro' - ad es. certe aggressioni al 'travestito', che diventa oggetto di un'aggressione violenta -; ora noi più che considerarlo su un piano giuridico, o di legittimità, di un giudizio morale, in questo momento credo che dobbiamo individuarlo come un bisogno di prendere le distanze psicologiche dalla figura inquietante; se io lo picchio, certamente intendo che è una cosa ben diversa da me, ma questo è un bisogno di rassicurazione psicologica, cioè il bisogno di mostrare che l'aggressione mi permette di rassicurarmi rispetto a delle problematiche d'identificazione; quell'oggetto lì non ha niente a che vedere con me, io vado e lo aggredisco, lo distruggo, in realtà sotto, psicologicamente, c'è qualcosa di ben diverso da quello che viene fatto.

Gabriella Giurovic

Vice Questore - Ufficio Minori della Provincia di Vicenza

La violenza alle donne è un tema di cui non si parla mai abbastanza, è un tema molto scomodo, se ne parla quasi sempre a caldo, quando succedono episodi gravi, e allora c'è l'intervento di

qualche psicologo sui giornali e nei mass-media, che commenta questi episodi, poi si volta pagina, come se questi episodi fossero limitati a determinate situazioni, e la vita va avanti come prima; invece non è vero, perché purtroppo vediamo che chi subisce violenza, molto spesso la subisce in modo reiterato. Questo avviene spesso nell'ambito familiare, perciò è molto più difficile che le parti che subiscono maltrattamenti o violenze di tipo sessuale, abbiano il coraggio di denunciare ciò che subiscono, quindi per conto mio è necessario creare una rete di solidarietà, per far sì che queste persone non si sentano sole, e non facciano a sé stesse un'ulteriore violenza, la violenza di non avere il coraggio di denunciare gli episodi di cui sono oggetto, di non riuscire a confidarsi con qualcuno; molto spesso le persone che si presentano da me, lo fanno come se fosse per loro l'ultima spiaggia, molte volte non trovano conforto nemmeno tra i parenti più stretti, e di conseguenza è anche per me difficile riuscire a fare un intervento, un'azione cosiddetta positiva, per far sì che queste persone si tolgano da una situazione di pericolo anche fisico, perché molte volte questi uomini, questi conviventi o mariti che siano, non solo le minacciano, le percuotono, ma addirittura le minacciano con delle armi (coltelli, fucili...); a quel punto mi trovo a dover agire immediatamente, per far sì che non ci siano delle degenerazioni alle quali non c'è più rimedio.

Per quanto riguarda le forze dell'ordine, è vero che, molte volte se la segnalazione viene fatta ad un operatore uomo, egli è meno sensibile che se la segnalazione viene ricevuta da un'operatrice, però vi posso assicurare che, almeno qui a Vicenza, come Ufficio Minori e come Divisione Anticrimine, in stretto collegamento con la Sezione Volanti, cerchiamo veramente di creare quella rete di solidarietà di cui dicevo, cioè l'intervento non è solo di tipo repressivo, ma cerchiamo di fare in modo che ci sia anche un'azione di prevenzione; questo anche in collegamento con associazioni di volontariato, associazioni che si occupano di aiutare le donne; come dicevo all'inizio, secondo me la cosa essenziale è che non si crei il deserto, il vuoto, intorno a queste persone che subiscono azioni, che sono abusate o maltrattate; la prima cosa è cercare di creare questa rete di solidarietà, di aiuto concreto, per far sì che ne vengano fuori; sicuramente più tardi la persona si rivolge alle associazioni o a noi e maggiore è il danno psicologico e fisico che queste persone hanno dovuto subire, e soprattutto maggiore l'esempio comportamentale negativo che viene offerto ai figli conviventi. Adesso come Ufficio Minori, insieme all'Ufficio Minori della Prefettura, al Provveditorato e alla USSL, stiamo cercando di mandare avanti un progetto che tuteli soprattutto le famiglie monoparentali, perché riteniamo maggiormente a rischio soprattutto i ragazzi che sono vissuti in nuclei familiari dove, a causa della conflittualità fra i genitori, sia di tipo verbale, sia di tipo fisico, hanno avuto dei modelli negativi, e quindi hanno particolare bisogno di essere supportati e aiutati; spero che questo progetto si possa estendere anche alle altre UUSSLL, anche perché bisogna creare questo sistema, di modo che le cose non rimangano nell'ambito familiare o della scuola, o del consultorio; è una realtà che presenta varie sfaccettature e ognuno deve fare la propria parte.

- *Che percorso può intraprendere la donna che ha subito violenza, per uscirne e rielaborare la propria esperienza?*

Daniela Scotto di Fasano

Ringrazio la dott.ssa Giurovic, e volevo riallacciarmi a ciò che ha detto, rispondendo a questa domanda: è verissima la faccenda della rete di solidarietà; noi come Telefono Rosa a Pavia, ci siamo rese conto del fatto che non si usano i Servizi, e noi potevamo diventare ponte di utilizzazione dei Servizi; il dott. Francesconi che lavora nei Servizi come psichiatra, spesso entra in contatto con realtà di violenze che sono nella maggioranza dei casi davvero tra le mura domestiche, a livello trasversale per ogni classe sociale, mediante, per es. l'alcoolismo (che è una delle facce del marito o convivente che usa violenza alla moglie in famiglia), quindi non si sanno usare i Servizi; comunque i Servizi sono impreparati, lo sono stati fino a poco tempo fa, oggi su sollecitazione del movimento delle donne e delle associazioni femminili, lo sono un po' meno, ma c'è ancora tanta

strada da fare. La rete di solidarietà è funzionale proprio ad imparare che si può uscire dalla violenza; io ho appena finito di leggere un romanzo terribile, sulla cui conclusione ho dei dubbi - ci sto riflettendo -, che è "Tutte le notti sono orribili, stanotte più del solito" (non ricordo l'autrice): è la storia di una moglie che subisce violenza in casa, finché arriva ad uccidere il marito, trova questa modalità per uscire dalla violenza; la conclusione su cui rifletto è l'assoluzione: dopo un'osservazione in carcere, viene ritenuto che l'abbia fatto per legittima difesa, e non a freddo, mentre lei lo fa a freddo, e questa verità non trapela; è questa la conclusione su cui sto riflettendo, in ogni caso è un romanzo bellissimo. Emerge sia dalla mia esperienza con donne maltrattate, sia come supervisione al Telefono Rosa, sia nella lettura di questo romanzo - e io ne parlo nel volume a cui ho collaborato -, che spesso la donna maltrattata è come Cassandra: dice la verità e non è mai creduta; lei per prima quindi, rinuncia a poter esprimersi. Francesconi prima parlava degli operatori sociali che han le mani legate, è vero; spesso le forze di polizia, dicono "Bene potremmo far fare un'ingiunzione del Tribunale che deve stare a 500 metri di distanza". Ma come si fa a farla rispettare?! E ancora, "Noi potremmo fare qualcosa se ci fossero dei segni...", e se i segni non ci sono?! E' veramente una palude per la quale è indispensabile una rete di solidarietà, una palude in cui noi perfino, rischiamo di fare come Apollo che sputa con violenza in bocca a Cassandra; infatti nella nostra esperienza è capitato che abbiamo aiutato le donne, per es. a trovarsi un lavoro, a essere custodite in luogo segreto, a vincere la battaglia in tribunale, e dopo sei o sette anni, la stessa donna è finita con un nuovo compagno che le faceva le stesse cose che le faceva il marito da cui l'avevamo aiutata a separarsi. Questa cosa ci fa malissimo, per fortuna non è il numero più alto di casi a cui succede questo, ma ad alcune succede. Quindi noi stesse dobbiamo stare attente a non forzare, a non prevaricare, era un punto della mia relazione di cui speravo di poter discutere. Uscire, dal mio punto di vista, è un po' rimettersi in discussione, trovare le strutture che aiutino la donna e la supportino nel frattempo per rimettersi in discussione, perché ci sono cose che risalgono, a una famiglia maltrattante, ad es. nel romanzo questa donna era picchiata dal padre; c'è altrimenti un legame come nel mito di Demetra e Kore - che uso come metafora -, che espone a non saper usare la propria testa; c'è qualche ragione che può essere intrapsichica, piuttosto che introspettiva o entrambe le cose, che espone a essere "O.", io ho una paziente da circa otto anni in terapia che dice io non posso rinunciare a essere "O." (mi riferisco al romanzo "Histoire d'O."), cioè ad essere attraversata, ad essere un 'buco', e stiamo lavorandoci da otto anni, sono percorsi lunghissimi. Ora non possiamo mica chiedere a tutte di entrare in analisi per anni e anni, dobbiamo però trovare e cercare assieme, dai più vertici che la società rappresenta, che ognuno faccia la sua parte in questo senso.

Marco Francesconi

... Evitando anche quelle simmetrizzazioni autocolpevolizzanti del maschio, perché io credo che il problema non sia quello di risolvere facendo il *mea culpa*, tirandosi addosso tutte le colpe e poi in realtà mantenendo questo a livello di superficie; prima Ventimiglia parlava della simmetrizzazione, dell'autocoscienza, ma non è tanto questione di ribaltare l'immagine pura e semplice, può essere invece importante, come diceva adesso la Dott.ssa, andare a vedere la specificità di aspetti anche più inquietanti; io in quel lavoro sul sonno della ragione, parlavo di Antigone come esempio di una ricerca della richiesta d'instaurare relazioni che portano alla distruzione, in quella frase che dice "Per me la morte sarà un guadagno". Quando c'è questa legge dentro, se questo è quello che comanda l'operare quotidiano, se non si va a toccare questo punto, non si scopre, per la ripetizione continua, la ricerca di queste situazioni, dove si ripetono sempre le stesse cose, anche a proprio danno.

- *Come giunge l'uomo ad agire la propria violenza nei confronti della donna?*

Marco Francesconi

La domanda è molto vasta, comunque vorrei dire di come quando mi inviano in ambulatorio un paziente in cui so che ci sono questi problemi di violenza, io mi aspetto sempre uno grande e

grosso, pericoloso, quasi provo io un senso di timore (inconsciamente o consciamente), mi aspetto che arrivi chissà chi, e poi mi trovo un bambino, cioè un bambino molto cresciuto anche sul piano fisico, quindi c'è una realtà evidentemente infantile; resta un corpo di uomo, ma se riesco a stabilire un contatto - potrebbe essere deformato ovviamente perché in fondo io sto parlando di quelli che vengono in un ambulatorio, qualche volta volontariamente, qualche volta un po' sospinti dalle circostanze -, è abbastanza caratteristico come l'immagine che poi emerge, è quella di un bambino che non sa gestire un conflitto fra quella che può essere un'immagine di forza che non padroneggia assolutamente, e un grandissimo timore dell'altro, della donna in particolare; l'agire della violenza è spesso associato ad una grossa paura, a una grossa timidezza nei confronti della figura dell'altro come qualcosa di diverso, intercalata da queste esplosività aggressive che devono annullare la differenza - come appunto si diceva -, ricondurre l'altro ad essere un oggetto sottomesso, controllabile, immobilizzato nella sua soggettività, e quindi proprio le azioni hanno questo carattere, di una grossa immaturità e la sensazione più immediata che uno prova nel contatto terapeutico con queste persone, è che bisognerebbe farle crescere.

- *Un approfondimento sul tema: donna vittima e complice.*

Daniela Scotto di Fasano

Credo di aver in parte già risposto, mi colpiscono delle parole-chiave in questa domanda, la donna vittima - complice della violenza che non va forzata - che è quello che ho detto nella relazione - verso scelte di emancipazione ecc. Un'altra parola-chiave è come aiutarle, che è la parola-chiave, quando ci fosse per esempio obbligo di tutela nei confronti di minori, non è una domanda semplice, perché 'obbligo di tutela', la sento correlata ad 'essere aiutate'. Come mai ci deve essere un obbligo di tutela?! Come mai l'altro, bambino, più indifeso, con meno strumenti, come mai la tutela dell'altro non è sentita come normale - sorge il sole: è normale; tramonta il sole: è normale; va tutelato: è normale -, ma deve intervenire un obbligo a tutelarlo, come se non fosse normale?! Io sento che in queste donne che noi dobbiamo forzare, e che dobbiamo trovare il modo però di aiutare, c'è - come nel bambino, di cui ci ha appena parlato il Dott. Francesconi -, c'è una bambina, che nessuno ha ritenuto normale tutelare tanto tempo fa, per una qualche ragione, genitori veri, genitori interni, questo non si sa, sta di fatto che non si è interiorizzato che tutelare è normale, e si arriva all'obbligo di tutela, e credo che l'appello sia: aiutatemi a ritenere normale che i minori vanno tutelati, e che io vado tutelata per non restare minore per tutto il resto della mia vita.

INDICE

<i>Maria Trentin</i> Presentazione.....	pag.
<i>Francesca Lazzari</i> Saluto.....	pag.
<i>Emanuela Terzian</i> STEREOTIPI SOCIALI SULLE VITTIME DI VIOLENZE SESSUALI.....	pag.
I LINGUAGGI: INFORMAZIONE, ORIENTAMENTO, CONDIZIONAMENTO Tavola rotonda tra le giornaliste: <i>Monica Andolfatto.....</i> <i>Alessandra Vaccari.....</i> <i>Antonella Barina.....</i>	pag. pag. pag.
DIBATTITO.....	pag.
<i>Carminè Ventimiglia</i> INTERROGARSI COME GENERE: PERCHÉ LA VIOLENZA MASCHILE.....	pag.
<i>Daniela Scotto di Fasano</i> MUTILAZIONI DELLA SOGGETTIVITA'. Nell'arcipelago dell'identità femminile.....	pag.
<i>Marco Francesconi</i> FENDERE: DIFENDERE O OFFENDERE? Percorsi dell'identità maschile.....	pag.
<i>Maria Rosa Bares e Giorgio Filoramo</i> PROGETTO: "LA VIOLENZA SESSUALE" Diritti e responsabilità legati all'atto sessuale.....	pag.
DIBATTITO.....	pag.